

**Zeitschrift:** Entretiens sur l'Antiquité classique  
**Herausgeber:** Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique  
**Band:** 64 (2018)

**Artikel:** Imboscate notturne nell'epica romana  
**Autor:** Casali, Sergio  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-816256>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 16.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## VI

SERGIO CASALI

### IMBOSCARTE NOTTURNE NELL'EPICA ROMANA

In questo intervento mi occuperò di alcuni momenti della ricezione della Doloneia omerica nell'epica romana.<sup>1</sup> Un recente, importante libro di Casey Dué e Mary Ebbott ha fatto compiere un deciso passo in avanti agli studi su *Iliade* 10 e su quella che le autrici chiamano la “poetica dell’imboscata”. Dué ed Ebbott dedicano anche un capitolo alla ricezione di *Il.* 10 nella poesia successiva, e in particolare nell’episodio di Eurialo e Niso in *Eneide* 9.<sup>2</sup> Visto che mi sono occupato in passato proprio di questo argomento (Casali [2004]), e visto che le due studiose citano il mio lavoro, talvolta con approvazione, talvolta criticandolo, mi sarebbe piaciuto ridiscutere il rapporto tra *Il.* 10 e *Aen.* 9; purtroppo, lo spazio a disposizione non mi permette di instaurare con Dué ed Ebbott un dialogo approfondito, che rimando quindi a un’altra occasione. In questa sede mi limiterò ad alcune osservazioni sul modo in cui l’ambientazione notturna connaturata al tema dell’imboscata influisce sulla costruzione e sui dettagli del racconto in tre momenti della fortuna della Doloneia nell’epica romana: ritorneremo su Eurialo e Niso per sottolineare la complessità del rapporto che lega l’episodio virgiliano al suo modello omerico per quanto

<sup>1</sup> Ringrazio Angelos Chaniotis per l’invito e tutti i partecipanti agli *Entretiens* per le molte osservazioni e le critiche costruttive. Un ringraziamento speciale a Damien Nelis che ha anche letto la versione scritta del mio intervento, dandomi suggerimenti preziosi.

<sup>2</sup> DUÉ / EBBOTT (2010) 135-151.

riguarda il sottotema della vestizione notturna dei guerrieri; accenneremo alla problematizzazione etica del motivo della strage dei dormienti nel libro 10 della *Tebaide* di Stazio, nonché, ancora, alla sottigliezza con cui Stazio rielabora elementi omerici e virgiliani nella vestizione notturna; e infine analizzeremo un episodio notturno del libro 7 dei *Punica* di Silio Italico che presuppone un’ulteriore, raffinata rilettura di Omero attraverso Virgilio.

### 1. Eurialo e Niso: lo scambio delle armi e la spada di Licaone

Ascanio finisce il suo discorso a Eurialo e Niso in lacrime. Egli dà quindi ad Ascanio la sua spada, opera mirabile del cretese Licaone; Mnesteo dà a Niso la pelle di un ispido leone; Alete scambia il suo elmo con quello di Niso (*Aen.* 9, 303-307):

*sic ait inlacrimans; umero simul exuitensem  
auratum, mira quem fecerat arte Lycaon  
Cnosius atque habilem uagina aptarat eburna.  
dat Niso Mnestheus pellem horrentisque leonis  
exuuias, galeam fidus permutat Aletes.* 305

“Così [Ascanio] dice, piangendo; e si sfila di spalla la spada adornata d’oro, che aveva fatto con mirabile arte Licaone di Cnosso, dotandola, per impugnarla facilmente, di un fodero d’avorio. Mnesteo dà a Niso una pelle, spoglie di irsuto leone; il fidato Alete scambia con lui l’elmo.”

Questo passo è modellato sulla scena che si svolge nel campo acheo in *Il.* 10, 254-272 (citato per esteso più avanti): Trasimede dà a Diomede una spada, uno scudo, un “casco (*κυνέην*) di pelle di toro senza cimiero e senza cresta”; Merione dà ad Odisseo arco e faretra, una spada, un elmo di cuoio (di cui si narrano le vicissitudini), rivestito all’esterno da lamine ricavate da denti di cinghiale. In Omero i due speciali elmi hanno un rilievo particolare: gli scolii bT suggeriscono che Diomede e Odisseo siano forniti di elmi speciali, fatti di pelle e cuoio, perché il metallo lucente che era usuale, con le creste vistose, era inappropriato per la missione di spionaggio, in cui i due non dovevano farsi

scorgere dal nemico. È probabile che tale fosse la reale funzione degli elmi nel testo omerico,<sup>3</sup> ma sicuramente Virgilio segue l'interpretazione degli scolii nel fare scambiare gli elmi ad Alete e Niso. Come notano anche Dué ed Ebbott, poiché non sembra che durante la spedizione Niso indossi un elmo metallico (che è il significato di *galea*, per esempio, in *Aen.* 9, 365 e 373), forse si deve dedurre da questo scambio che Niso ricevesse da Alete un casco non metallico.<sup>4</sup> Fa riferimento al testo omerico già Servio, che alla parola *galea* (9, 307) annota: “le *galeae* infatti sono proprie delle spie, come mostra anche Omero”.<sup>5</sup> Lo scambio di elmi tra Alete e Niso allude dunque al testo omerico attraverso la spiegazione degli scoliasti antichi, e prepara il terreno per il fatale errore di Eurialo: qui non si dice nulla sul copricapo di Eurialo, ma nel seguito dell'impresa egli indosserà l'elmo (*galea*) di Messapo (9, 365-366), di cui si specifica che è *cristis... decora* (contrasta “senza cresta” dell'elmo di Diomede, *Il.* 10, 258), e sarà quest'elmo, riflettendo i raggi della luna, a tradirlo (9, 373-374).

Due dei “prestiti” virgiliani sono quindi *evidentemente* significativi in termini di intertestualità omerica: Mnesteo dà a Niso una pelle di leone come quella che indossava Diomede in *Il.* 10, 177 (e in generale il motivo del vestirsi di pelli animali è di centrale importanza nella Doloneia); Alete scambia il suo elmo con quello di Niso, richiamando l'altro motivo importante delle strane vestizioni di *Il.* 10, cioè l'uso di caschi non metallici.<sup>6</sup> L'indossare una pelle di leone e lo scambio di elmi sono azioni che rimandano con molta enfasi alla specificità

<sup>3</sup> Pace HAINSWORTH (1993) 178; cf. invece DUÉ / EBBOTT (2010) 290-292.

<sup>4</sup> DUÉ / EBBOTT (2010) 146, n. 106.

<sup>5</sup> Cf. SCHLUNK (1974) 69-70.

<sup>6</sup> HARDIE (1994) a *Aen.* 9, 304-305 ricorda che in *Od.* 8, 400-406 un Feacio di nome Euryalos regala a Odisseo una spada di bronzo con elsa d'argento e custodia d'avorio: *Od.* 8, 404, incorniciato da ἀργυρέη, “d'argento”, e ἐλέφαντος, “d'avorio”, è riecheggiato in *Aen.* 9, 304-305, incorniciati da *auratum*, “d'oro”, e *eburna*, “d'avorio”. Uno stupefacente tour-de-force intertestuale: il modello principale, filtrato attraverso l'interpretazione degli scolii, è incrociato con un modello secondario proveniente dall'*Odissea*, il cui unico legame con la presente situazione è dato dalla coincidenza dei nomi dei personaggi.

della missione notturna, che richiede un abbigliamento particolare, e allo svolgimento di questa specificità nel testo della Doloneia omerica. La pelle di leone identifica ironicamente Niso con Diomede, e lo scambio di elmi quanto meno *suggerisce* che Niso possa avere ricevuto l'appropriato casco non metallico così importante in *Il.* 10.

Sembrerebbe che la *spada* che Ascanio dà a Eurialo non sia similmente marcata. Di essa l'unica cosa distintiva che venga detta è il nome del suo creatore, Licaone cretese. I commentatori non hanno molto da dire su questo particolare.<sup>7</sup> Invece, la scelta del nome *Lycaon* per l'artista che ha creato la spada che Ascanio dà a Eurialo è significativa da almeno tre punti di vista.

(i) Che il nome dell'artista sia *Lycaon* si connette al tema del “lupo” che è così importante nella storia di Dolone. Il nome *Lycaon* allude senza dubbio alla famosa “pelle di lupo” indossata da Dolone nella sua sortita notturna (*Il.* 10, 334), che nel *Reso* suggerirà l'idea bizzarra che Dolone intenda travestirsi da lupo, avvicinandosi alle navi carponi ([Eur.] *Rhesus* 208-213).<sup>8</sup> Mentre la pelle di leone identifica Niso con Diomede, creando una falsa aspettativa di successo, la spada associa Eurialo con Dolone, anticipando la contraddittorietà della spedizione del duo troiano, che è modellata sia sulla spedizione di Odisseo e Diomede che su quella di Dolone, e il suo finale fallimento.

(ii) La ricorrenza del nome *Lycaon* richiama anche *Il.* 21, 34-39, dove si ricorda come Achille avesse catturato, di notte, in un'imboscata, il troiano Licaone, figlio di Priamo:

ἔνθ' υἱὶ Πριάμοιο συνήγυτετο Δαρδανίδαο  
ἐκ ποταμοῦ φεύγοντι Λυκάονι, τόν δά ποτ' αὐτὸς  
ῆγε λαβὼν ἐκ πατρὸς λωῆς οὐκ ἐθέλοντα

<sup>7</sup> Cf. HARDIE (1994) e DINGEL (1997), *ad loc.*

<sup>8</sup> Cf. PASCHALIS (1997) 311: “the sword of ‘Lycaon’ recalls the wolf-skin of ‘Dolone’”. È suggestivo ricordare come uno studio come quello di GERNET (1936), basandosi soprattutto sul passo del *Reso* pseudo-euripideo, suggerisse connessioni tra la storia di Dolone e il culto arcadico di Zeus Lykaios e il personaggio di Lykaon, che fu trasformato in lupo (GERNET [1936] 190-193; cf. DUÉ / EBBOTT [2010] 116 sulla tesi di Gernet e su altre proposte di interpretazione rituale, religiosa o folklorica della figura di Dolone).

ἐννύχιος προμολών. ὃ δ' ἐρινεὸν ὀξέῃ χαλκῷ  
τάμνε νέους ὄρπηκας, ἵν' ἄρματος ἀντυγες εἴεν.  
τῷ δ' ἄρ' νώιστον κακὸν ἤλυθε δῖος Ἀχιλλεύς.

“Là Achille incontrò il figlio del dardanide Priamo, Licaone, mentre fuggiva fuori dal fiume, che lui stesso una volta aveva condotto via dopo averlo catturato, contro la sua volontà, dal frutteto di suo padre, attaccandolo *di notte*. Licaone stava tagliando un albero di caprificio con il bronzo acuto, tagliando nuovi rami per farne parapetti di un carro. Per lui giunse un male inaspettato, l'illustre Achille.”

Achille aveva dunque catturato Licaone in un'imboscata notturna (ἐννύχιος).<sup>9</sup> Nei versi successivi si racconta il seguito della storia di Licaone: Achille lo vendette a Lemno; lo comprò Euneo, figlio di Giasone; lo riscattò Eezione di Imbro, che lo mandò ad Arisba; da Arisba Licaone fuggì e tornò a Troia, dove però ebbe la sventura di incontrare di nuovo Achille, che lo uccide in una famosa scena che è stata descritta come “the climax of the set of supplications in battle”.<sup>10</sup>

La menzione del nome di Licaone in connessione con la partenza di Eurialo e Niso per la loro imboscata notturna richiama dunque non solo la pelle di lupo con cui il corrispettivo troiano iliadico di Eurialo e Niso, Dolone, si avviava alla sua disastrosa

<sup>9</sup> Uno scolio del ms. Townley spiega ἐννύχιος citando *Il.* 9, 325 (ἐννύχιος: εἴπε γὰρ “πολλὰς μὲν ἀύπνους νύκτας ἤαυον”), in un passo in cui Achille dice ὃς καὶ ἐγὼ πολλὰς μὲν ἀύπνους νύκτας ἤαυον / ἄρματα δ' αἴματόεντα διέπρησσον πολεμίζων / ἀνδράσι μαρνάμενος ὀάρων ἐνεκα σφετεράων “così io ho passato molte notti insonni, e speso molti sanguinosi giorni in battaglia, combattendo con gli uomini per le loro mogli” (323-326). Per l'accenno alle “molte notti insonni” come un riferimento all'abitudine di Achille di compiere imboscate notturne (di cui però conosciamo solo quella in cui ha rapito Licaone, poiché l'imboscata a Troilo dei *Cypria* non è attestata come notturna), vedi DUÉ / EBBOTT (2010) 43-44; in alcune versioni, a quanto si può ricavare da uno scolio del Venetus A *ad Il.* 22, 188, Achille uccideva perfino Ettore in un'imboscata (non si sa se notturna).

<sup>10</sup> GRIFFIN (1980) 56 n. 12. Si noti inoltre che Licaone si è già incontrato in *Il.* 3, 331-333, in un passo in cui si narra di come Licaone diede la sua corazza al fratello Paride prima del suo duello con Menelao; quindi, in una scena di armi imprestate prima di un'azione militare; anche questo potrebbe essere significativo.

spedizione notturna, ma anche un guerriero, ancora troiano, che era stato vittima di un’imboscata notturna da parte di Achille — l’unico caso nell’*Iliade* in cui si faccia riferimento a un’imboscata notturna compiuta dall’eroe che viene solitamente, ma impropriamente, considerato estraneo al motivo del λόχος.<sup>11</sup>

(iii) Il famoso casco adorno di denti di cinghiale che Merione impresta a Odisseo in *Il.* 10, 260-271 è anche provvisto della sua “genealogia”, anche se di esso non viene riferito il nome dell’artigiano che lo ha prodotto.<sup>12</sup> Tuttavia, è evidente nel passo omerico che almeno uno dei passaggi di proprietà del casco è altamente significativo: in origine, infatti, esso sarebbe stato rubato da Autolico, il nonno materno di Odisseo, che lo regalò ad Anfidamante, che a sua volta lo diede a Molo, che infine lo passò al figlio Merione, che ora lo presta a Odisseo insieme a un arco, una faretra e una spada. Il fatto che in origine il casco fosse stato rubato dal famoso ladro Autolico, nonno di Odisseo — colui che ora riceve il casco per la spedizione notturna — è evidentemente mirato a suggerire quanto questo oggetto sia appropriato per Odisseo, che non solo è nipote di Autolico, ma gli è anche molto simile nelle sue caratteristiche (si pensi a *Od.* 19, 395-412), e proprio ora si sta imbarcando in un’azione notturna che richiede proprio tutte le abilità proprie di un ladro come Autolico. Virgilio trovava dunque già in *Il.* 10 un caso in cui un oggetto prestato per la spedizione notturna era associato a un personaggio e un nome che rivestivano particolare significato per chi riceveva in prestito l’oggetto.

<sup>11</sup> Sull’importanza del passo per la considerazione del tema del λόχος nell’*Iliade* vedi DUÉ / EBBOTT (2010) 36. Su Achille come eroe anche del λόχος vedi DUÉ / EBBOTT (2010) 43-45.

<sup>12</sup> Sulla “genealogy of objects” in riferimento a questo casco e ad altri oggetti come cavalli e armature, vedi HIGBIE (1995) 195-203. DUÉ / EBBOTT (2010) 146 n. 103 non vedono la connessione tra la genealogia del casco di Merione e quella della spada di Ascanio, ma segnalano piuttosto che la genealogia del casco di Merione è “sostata” in quella della cintura di Ramneta, di cui Eurialo si impossessa durante la strage. Il parallelo è notato a partire dalla nota *ad loc.* di CLARKE (1729) 284. In realtà, Virgilio *distribuisce* il riferimento a *Il.* 10, 260-271 tra 9, 303-307 e 359-364.

Un personaggio e un *nome*, abbiamo detto: infatti il più importante dei nomi con cui il casco dato da Merione a Odisseo è associato, quello di Autolico, ha delle connessioni molto interessanti sia nell'ambito della Doloneia che per quanto riguarda l'eventuale appropriazione da parte di Virgilio. Il nome Αὐτόλυκος, infatti, esattamente come il *Lycaon* artefice della spada data da Ascanio a Eurialo, è connesso con λύκος “lupo”: “Autolykos” doveva essere sentito come significante qualcosa come “il lupo stesso”, “il lupo in persona”.<sup>13</sup> Così anche in *Il.* 10 il tema del “lupo” è connesso a un membro della coppia di guerrieri che stanno per impegnarsi nell'imboscata: come “Autolykos” suggerisce che Odisseo muova per la spedizione notturna con un casco rubato dal “lupo in persona”, e lo associa al “lupo” che sta partendo dal campo troiano (il lupesco Dolone), così Virgilio con la menzione del suo “Lykaon” associa un membro della sua coppia di guerrieri al lupo/Dolone. Ma mentre la sorte di Odisseo sarà fortunata, e il suo essere “lupo” porterà all'uccisione dell'aspirante “lupo” Dolone, Eurialo è destinato alla sconfitta e a essere ucciso come Dolone.

## 2. Moralità del massacro notturno e vestizione appropriata in Stazio, *Tebaide* 10

### 2.1. *Le due spedizioni notturne di Tebaide 10*

In due notti della *Tebaide* si verificano imboscate: nella parte finale del libro 2 abbiamo la famosa e tradizionale imboscata dei cinquanta tebani a Tideo, che li uccide tutti tranne uno; mentre tutta la prima parte del libro 10, probabilmente con allusione al libro 10 dell'*Iliade*, è dedicato a due imprese notturne: un massacro di Tebani dormienti ad opera di una squadra argiva capitanata dal vate Tiodamante; e la spedizione dei giovani Opleo e Dimante, decisi a recuperare le spoglie dei loro

<sup>13</sup> “Leibhaftiger Wolf”, KAMPTZ (1982) [1958] 93, con qualche dubbio; vedi anche PERADOTTO (1990) 128-129; KANAVOU (2015) 92 e n. 14.

capitani uccisi in battaglia, Tideo e Partenopeo. Tutte e tre le spedizioni partecipano della “poetica dell’imboscata”, e dietro a tutte e tre sta il modello della Doloneia omerica filtrato attraverso l’episodio virgiliano di Eurialo e Niso. Nel libro 10 della *Tebaide*, in effetti, Stazio opera una riscrittura radicale dell’impresa notturna del libro 9 dell’*Eneide* che ne costituisce anche una altrettanto radicale lettura critica.

Come ho cercato di mostrare altrove, Virgilio creava ambiguità e contraddizioni fondendo le due spedizioni notturne di *Il. 10* in una sola spedizione, con Eurialo e Niso che corrispondevano nello stesso tempo agli eroici e vincenti Odisseo e Diomede, e all’egoista e perdente Dolone. Nel massacro di dormienti Eurialo e Niso corrispondevano a Odisseo e Diomede, e quindi poteva sembrare che avessero l’approvazione della tendenza del testo, così come accadeva per il massacro notturno nella Doloneia, anche se vari particolari suggerivano che Virgilio volesse mettere in discussione la moralità della strage di inermi.<sup>14</sup> Stazio compie una scelta radicale, e, mentre dichiara esplicitamente di voler imitare, con i suoi Opleo e Dimante, i virgiliani Eurialo e Niso (*Theb. 10*, 445-448), al tempo stesso conduce una serrata critica dell’episodio virgiliano e della moralità del massacro notturno. Stazio, infatti, divide l’unica azione notturna di *Eneide* 9 in *due* diverse azioni, l’una all’insegna del *furor* omicida (l’imboscata di Tiodamante), e l’altra all’insegna della *pietas* (la spedizione di Opleo e Dimante). La coppia di personaggi che dovrebbe corrispondere a Eurialo e Niso non compie alcun massacro di inermi; tutto l’aspetto stragista della spedizione notturna è riservato alle tre squadre di Argivi capitanate da Tiodamante, Agilleo e Attore. Il modello virgiliano di Eurialo e Niso e, attraverso di esso, l’archetipo della Doloneia omerica distribuiscono il loro influsso tra la prima e la seconda spedizione di *Tebaide* 10; alla prima spedizione è riservato tutto ciò che è moralmente discutibile nelle Doloneie omerica e virgiliana; alla seconda spedizione è riservato tutto ciò

<sup>14</sup> Vedi CASALI (2004).

che è moralmente positivo ed encomiabile.<sup>15</sup> Questa operazione staziana permette quindi di valutare quello che Stazio riteneva moralmente negativo o comunque inopportuno nella raffigurazione virgiliana di Eurialo e Niso.

Il massacro compiuto dagli Argivi su ispirazione di Tiodamante è giustamente visto da Vessey come uno dei punti di bassi del comportamento umano (ma anche divino, visto che esso nasce dall'intervento di Giunone) nella *Tebaide*.<sup>16</sup> L'eroicità dell'imboscata notturna è peraltro messa esplicitamente in discussione dal rifiuto di parteciparvi da parte di Capaneo: *ipse haud dignatus in hostem / ire dolo superosque sequi* ("per parte sua sdegnando di attaccare i nemici con l'inganno e di seguire la volontà divina", 258-259). Si tratta di un concetto paradosale: Capaneo è un paradigma di empietà nella *Tebaide*, ma proprio per questo si rifiuta di seguire l'ordine degli dèi (attaccare i nemici nel sonno), e quindi la sua empietà "formale" gli permette di evitare un'empietà "sostanziale", quale è il *dolus* notturno progettato da Tiodamante. Vessey nota anche che questa è l'unica volta nella *Tebaide* in cui Adrasto mostra un qualche entusiasmo per il massacro: e per giunta nell'attuazione di *fraus* e *dolus*: *sed fraudem et operta paramus / proelia, celandi motus: nunquam apta latenti / turba dolo* ("ma apprestiamo un'azione ingannevole e battaglie nascoste, i nostri movimenti vanno celati: mai una folla fu adatta a un inganno segreto",

<sup>15</sup> Per la contrapposizione tra le due spedizioni cf. VESSEY (1973) 307. Su Opleo e Dimante come paradigmi di *pietas* cf. anche VESSEY (1973) 116-117. Vessey, però, non vede come il modello dei virgiliani Eurialo e Niso sia distribuito da Stazio equamente tra le due spedizioni, e anzi propone questo sommario dei modelli della prima parte del libro 10: "The Thebans invest the Argive camp: Homeric/Virgilian. The intervention of Somnus: Ovidian. The nocturnal massacre: Homeric. The *pietas* of Hopleus and Dymas: Virgilian", VESSEY (1973) 307, n. 3). L'episodio di Opleo e Dimante come critica dell'episodio di Eurialo e Niso è studiato bene da POLLmann (2001) 16-25, per cui mi permetto qui di sorvolare sulla spedizione dei due argivi; Pollmann, però, stranamente non si sofferma affatto sul massacro di Tiodamante, che costituisce un'analogia lettura critica della spedizione di Eurialo e Niso. Sul rapporto tra le spedizioni notturne di *Theb.* 10 e *Il.* 10 (attraverso Virgilio) vedi anche JUHNKE (1972) 144-147.

<sup>16</sup> Cf. VESSEY (1973) 306-307.

241-243). È evidente che l'azione piuttosto disonorevole di Adrasto qui è in qualche modo parallela alla decisione di Eteocle di attaccare Tideo in un'imboscata nel libro 2, in quella che pure era una *fraus* (2, 482; 3, 238) e un *dolus* (2, 498; 2, 516; 3, 341; 3, 358). Approvando un attacco notturno a tradimento, Adrasto mostra di non essere neppure lui del tutto immune dallo spirito malvagio di Tebe. La sua sconfitta finale nel libro 11 potrebbe, perciò, essere non del tutto ingiustificata.<sup>17</sup> L'atteggiamento di Adrasto di fronte all'imboscata notturna proposta da Tiodamante, tuttavia, potrebbe spiegarsi come un riflesso, o un residuo, della visione tradizionale, 'omerica', del massacro notturno come azione bellica giustificabile. Si tenga conto che Adrasto *non sa* che i Tebani sono preda di un sonno soprannaturale, e che quindi questa spedizione notturna, a differenza delle usuali imboscate, non presenta nessun rischio né pericolo.

## 2.2. *L'arco di Odisseo e l'arco di Agilleo*

Odisseo non è un arciere nell'*Iliade*. C'è solo un passo in cui egli appare fornito di arco, e si tratta di un passo della Doloneia. Come abbiamo già avuto modo di vedere, durante la vestizione in preparazione della spedizione notturna, Trasimede dà a Diomede una spada a due tagli e un elmo di pelle di toro, senza cimiero e cresta; Merione, a sua volta, dà a Odisseo arco e faretra, una spada, e un elmo di cuoio esoticamente decorato con denti di cinghiale; di questo elmo si narra il pedigree (*Il.* 10, 254-272):

ώς εἰπόνθ' ὄπλοισιν ἔνι δεινοῖσιν ἐδύτην.  
Τυδεῖδη μὲν δῶκε μενεπτόλεμος Θρασυμήδης  
φάσγανον ἄμφηκες: τὸ δ' ἐδὼν παρὰ νηὶ λέλειπτο:  
καὶ σάκος: ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκε  
ταυρείην, ἄφαλόν τε καὶ ἄλλοφον, ἢ τε καταῖτυξ

255

<sup>17</sup> Così VESSEY (1973) 306, n. 3.

κέκληται, ῥύεται δὲ κάρη θαλερῶν αἰζηῶν.  
 Μηριόνης δ' Ὁδυσῆς δίδου βιὸν ἡδὲ φαρέτρην  
 καὶ ξίφος, ἀμφὶ δέ οἱ κυνέην κεφαλῆφιν ἔθηκε  
 ρινοῦ ποιητὴν: πολέσιν δ' ἔντοσθεν ἴμᾶσιν  
 ἐντέτατο στερεῶς: ἔκτοσθε δὲ λευκοὶ ὀδόντες  
 ἀργιόδοντος ὑδὸς θαμέες ἔχον ἐνθα καὶ ἐνθα  
 εὖ καὶ ἐπισταμένως: μέσση δ' ἐνὶ πῖλος ἀρήρει. 260  
 τὴν δά ποτ' ἐξ Ἐλεῶνος Ἀμύντορος Ὁρμενίδαο  
 ἐξέλετ' Αὐτόλυκος πυκινὸν δόμον ἀντιτορήσας,  
 Σκάνδειαν δ' ἄρα δῶκε Κυθηρίω Ἀμφιδάμαντι:  
 Ἀμφιδάμας δὲ Μόλω δῶκε ξεινήιον εἶναι, 270  
 αὐτὰρ δὲ Μηριόνη δῶκεν φά παιδὶ φορῆναι:  
 δὴ τότε Ὁδυσσῆος πύκασεν κάρη ἀμφιτεθεῖσα.

“Così dicendo, i due vestirono il loro terribile equipaggiamento. Trasimede costante in guerra diede al Tidide una spada a due tagli — ché aveva lasciato la sua sulla nave — e uno scudo, e sulla sua testa pose un casco (*κυνέην*) di pelle di toro senza cimiero e senza cresta, quello che chiamano *καταῖτυξ* e protegge le teste dei giovani gagliardi. E Merione diede a Odisseo un arco e una faretra e una spada, e sulla testa gli pose un casco fatto di pelle; dentro era foderato con corregge di cuoio ben tese; di fuori i bianchi denti di un cinghiale dalle candide zanne, fitti, lo coprivano da un lato e dall'altro, bene e con arte: nel mezzo era sistemato del feltro. Questo casco un tempo Autolico lo rubò in Eleone quando scassinò la solida casa di Amintore figlio di Ormeno; e lo diede a Scandia ad Anfidamante di Citera; Anfidamante lo diede a Molo come dono ospitale, ma egli lo diede a portare a suo figlio Merione; e ora, disposto intorno, protesse il capo di Odisseo.”

Questo, come abbiamo visto, è imitato per Eurialo e Niso in *Aen.* 9, 303-307,<sup>18</sup> e poi per i tre capi delle squadre argive che partecipano al massacro notturno in *Tebaide* 10, Tiodamante, Agilleo e Attore. Stazio riecheggia Omero attraverso Virgilio (*Theb.* 10, 249-261, cf. *permusat* 10, 259 = *Aen.* 9, 307).

<sup>18</sup> La pelle di animali (una tigre) per la missione notturna ricomparirà indosso a Dimante, *tergoque graues quas forte gerebat / tigridis exuicias in laeuam torquet*, 410-411.

<i>insuper Herculeum sibi iungit Agyllea uates</i>	
<i>Actoraque: hic aptus suadere, hic robore iactat</i>	250
<i>non cessisse patri; comites tribus ordine deni,</i>	
<i>horrendum Aoniis et contra stantibus agmen.</i>	
<i>ipse noui gradiens furtu ad Mauortia belli</i>	
<i>ponit adoratas, Phoebea insignia, frondes,</i>	
<i>longaeuque ducis gremio commendat honorem</i>	255
<i>frontis, et oblatam Polynicis munere grato</i>	
<i>loricam galeamque subit. ferus Actora magno</i>	
<i>ense grauat Capaneus, ipse haud dignatus in hostem</i>	
<i>ire dolo superosque sequi. permuat Agylleus</i>	
<i>arma trucis Nomii: quid enim fallentibus umbris</i>	260
<i>arcus et Herculeae iuuissent bella sagittae?</i>	

“In aggiunta il profeta unisce a sé Agilleo, figlio di Ercole, e Attore: questi è abile nel persuadere, l’altro si vanta di non cedere in forza al padre. Con ciascuno dei tre vanno dieci compagni, schiera temibile per gli Aonii anche se li affrontassero in piedi. Egli stesso, poiché si avvia agli stratagemmi marziali di una battaglia per lui insolita, depone le sacre fronde, insegne di Febo, e affida quell’onore della fronte al grembo dell’anziano condottiero [sc. Adrasto] e indossa corazza ed elmo, dono riconoscente di Polinice. Il feroce Capaneo carica Attore della sua grande spada, per parte sua sdegnando di assalire i nemici con l’inganno e di obbedire agli dèi. Agilleo scambia le armi col terribile Nomio: a cosa gli avrebbero giovato, infatti, in una battaglia nella fallace oscurità della notte l’arco e le frecce di Ercole?”

Tiodamante affida ad Adrasto la corona d’alloro, simbolo dei suoi poteri profetici, e indossa corazza ed elmo, doni di Polinice. Questo è espressamente motivato dalle parole *ipse noui gradiens furtu ad Mauortia belli* (253)<sup>19</sup>: ma perché Tiodamante dovrebbe deporre la sua corona d’alloro (regolarmente indossata in battaglia dai vati, per esempio da Anfiarao in 7, 784-785) proprio perché si sta avviando verso “gli stratagemmi marziali di una

<sup>19</sup> 253 *furtu ... belli* = *Aen.* 11, 515 (Turno a Camilla sulla preparazione dell’imboscata ad Enea) *furtu paro belli conuexo in tramite siluae*. Lo stesso contesto della progettata imboscata (non specificamente notturna) di Turno a Enea era stato richiamato nel discorso di Tiodamante in 192-193 *nox fecunda operum pulchraeque accommoda fraudi / panditur augurio diuum* - *Aen.* 11, 522-523 *Est curuo anfractu ualles, accommoda fraudi / armorumque dolis*.

guerra per lui(?) insolita”? In Omero, Diomede e Odisseo ricevono caschi di pelle al posto dei loro elmi, evidentemente perché gli elmi metallici sono pericolosi nel buio in quanto possono riflettere la luce della luna o dei fuochi (onde il fatale errore di Eurialo); abbiamo visto che quando Alete scambia il suo elmo con quello di Eurialo ci potrebbe essere sottinteso lo stesso concetto: cioè, Alete darebbe a Eurialo una *galea* meno appariscente della sua, magari proprio di pelle, anche se questo non viene espressamente affermato da Virgilio. Ma Polinice sembra dare a Tiodamante proprio una qualsiasi *galea* al posto delle sue fronde di alloro, e non pare che una *galea* sia strategicamente più adatta a una missione notturna di quanto non lo sia una corona di alloro. Non mi è chiaro perché Stazio introduca questo scambio. Williams spiega che “*nouus* means that the projected foray is not a normal military operation, which a prophet might accompany wearing his prophetic insignia [...], but one in which he must be a warrior only”.<sup>20</sup> Non si capisce tuttavia bene cosa Williams intenda; cioè, in che senso le insegne profetiche non sarebbero appropriate a una imboscata notturna, e perché proprio in un’imboscata notturna Tiodamante avrebbe la necessità di essere “solo un guerriero”. Forse perché una missione notturna è più pericolosa di una battaglia diurna, e quindi il capo di Tiodamante richiede una maggiore protezione? O forse il punto è che le sacre insegne del vate sono inappropriate dal punto di vista morale ai *furta* di un *nouum bellum*? (Ma alla fine Tiodamante proprio ad Apollo dedica le spoglie dei Tebani massacrati.) Quello che è chiaro, in ogni caso, è che Stazio prende posizione sulla questione relativa ai copricapi da indossare nell’imboscata notturna: per lui non c’è bisogno di caschi di pelle o accorgimenti particolari; corazza ed elmo sono appropriati per il vate Tiodamante in missione notturna, laddove la corona d’alloro, per qualche motivo non chiaro, non sarebbe andata bene.

<sup>20</sup> WILLIAMS (1972), *ad loc.*

Il secondo prestito di armi per la spedizione notturna vede Capaneo ‘appesantire’ Attore con la sua enorme spada; qui il punto non sta tanto nell’arma che viene prestata (una banale spada), quanto nell’espressione del punto di vista “romano” di Capaneo riguardo alla partecipazione a un’imboscata (vedi *supra*).

Quello che è particolarmente interessante è il terzo prestito di armi. Si tratta di uno “scambio”: Agilleo, figlio di Ercole, al posto dell’arco e delle frecce del padre (o tipiche del padre), prende in prestito non meglio specificati *arma* da Nomio. Il punto sta nel fatto, espressamente osservato da Stazio, che arco e frecce di Ercole sarebbero inutili in mezzo alle ombre fallaci della notte: *permutat Agylleus / arma trucis Nomii: quid enim fallentibus umbris / arcus et Herculeae iuuissent bella sagittae?* (259-261).

Questa è la nota di Williams a *Theb.* 10, 260:

“In Virgil the armour is given largely as a compliment; Legras [(1905) 117 n. 2] points out that Statius is here closer to Homer, where the armour given is suitable for night fighting (*Il.* 10.257 f., 261 f.), the helmets being of leather so that there is no possibility of a reflection of light such as caused Euryalus’ downfall (*Aen.* 9.373 f.). Odysseus in *Il.* 10.260-1 is in fact given a bow and a quiver, and probably Statius means here ‘What would have been the use of a mighty bow like that of Hercules?’.”

In effetti, l’osservazione di Legras è giusta, ma solo fino a un certo punto. Infatti, dei tre prestiti di armi, l’appropriatezza del primo (corazza ed elmo invece della corona d’alloro) a un battaglia specificamente notturna è discutibile (vedi *supra*); il secondo (la spada di Capaneo) non è particolarmente appropriato a una battaglia notturna; e il terzo — questo sì — pone un problema interessante. L’interpretazione del passo che viene data da Williams è quasi sicuramente sbagliata: Stazio non vuole dire che nelle ombre fallaci della notte ad Agilleo sarebbe inutile un arco grande e potente come quello di Ercole. Stazio dice che ad Agilleo, di notte, sarebbe stato inutile un arco *tout court*; che l’arco, poi, sia quello di

Ercole, o quello tipico di Ercole, dà solo un tocco di espressività in più: essendo Agilleo figlio di Ercole, ed essendo Ercole un notorio arciere, è naturale che Stazio noti la relazione dell'arma tipica di Agilleo con le usanze guerresche del padre. Williams arriva a questa esegezi errata perché in *Iliade* 10 a Odisseo viene dato un arco con una faretra (anche Dolone è equipaggiato con un arco, 10, 333 — non arriverà mai a usarlo). Ma proprio questo è il punto: Stazio interviene nella *quaestio* sull'utilità o meno dell'arco in una incursione notturna, e prende posizione contro Omero; *corregge* Omero: di notte l'arco non serve a nulla, e quindi Agilleo lo abbandona per prendere armi più consone alla situazione.

Vorrei anche far notare che con ogni probabilità siamo di fronte a quella che si chiama un'allusione sticometrica: a Odisseo vengono dati arco e frecce per un'imboscata notturna in *Il.* 10, 260-261; ad Agilleo vengono date altre armi in sostituzione di arco e frecce in *Theb.* 10, 259-261, e Stazio esplicitamente commenta sull'inutilità di arco e frecce in una imboscata notturna in *Theb.* 10, 260-261. La coincidenza perfetta nel numero dei versi (compreso il numero stesso del libro) non credo sia casuale. Stazio segnala in modo vistoso la relazione che il suo testo intrattiene con quello dell'*Iliade*.<sup>21</sup>

E nel testo dell'*Iliade* la domanda che ci si pone di fronte al prestito dell'arco e della faretra di Merione a Odisseo è proprio quella a cui Stazio risponde: a che scopo portare con sé un arco in una missione spionistica notturna? Così, dopo aver ricordato

<sup>21</sup> La possibilità di un'allusione sticmetrica al testo omerico è rafforzata dal fatto che una clamorosa allusione sticmetrica si avrà alla conclusione dell'episodio notturno di *Theb.* 10, quando il poeta si rivolgerà a Opleo e Dimante per paragonarli a Eurialo e Niso con un'apostrofe situata esattamente nella stessa posizione dell'apostrofe virgiliana a Eurialo e Niso in *Eneide* 9: in entrambi i casi, l'apostrofe è ai versi 445-448 dei rispettivi libri. Nella numerazione vulgata dell'*Eneide* si tratta dei versi 446-449, ma il verso 150 del libro 9 è certamente da espungere, come fanno sia HARDIE (1994) che CONTE (2009) sulla base, naturalmente, di altre considerazioni (fuori strada DUÉ / EBBOTT [2010] 244 e n. 100); cf. VESSEY (1986) 2966, n. 3; HINDS (1998) 92 ("Given the perils of transmission, the suggestion cannot be ruled out of court because of a one-verse misalignement", 92, n. 80 – e infatti 9, 150 va espunto).

che gli scolii T notavano che Merione era cretese e che i Cretesi erano famosi arcieri, commenta Hainsworth (1993), a *Il. 10, 260*:

“A more important question is why a bow should be thought a useful weapon for a spy to have. T supposed that Odysseus could have shot from the darkness at men illuminated by the firelight.<sup>22</sup> Rather the poet wanted variety, a spear for Diomedes and, with a glance at the *Odyssey*, a bow or Odysseus, just as he provided the spies with two different helmets.”

Lo scoliaste che si poneva la domanda del perché Odisseo si equipaggiasse di arco e frecce per la spedizione era disturbato non tanto dal fatto che la spedizione in questione fosse spionistica, quanto dal fatto che essa fosse notturna. In effetti, perché preoccuparsi proprio del portare arco e frecce come spia, quando Diomede, per esempio, per la stessa spedizione si equipaggia con una lancia? L'utilità di arco e frecce per una spia in quanto spia non sarà minore, in sé e per sé, da quella di una lancia; sono entrambe armi da offesa. Il problema è che la spia, in questo caso, agisce di notte. Lo scoliaste quindi si chiede: quale è l'utilità di un arco nel buio della notte? Soprattutto quando si consideri il fatto che poi Odisseo non usa mai arco e frecce come armi durante la spedizione: a differenza di Diomede che usa la lancia contro Dolone, Odisseo si limita a usare l'arco per frustare i cavalli di Reso (500, 513-514). E lo scoliaste risponde: l'arco è utile perché l'arciere può mirare ai bersagli che sono illuminati dalla luce della luna o dei fuochi del campo. Hainsworth non sembra convinto da questa risposta; per lui è una questione di ricerca della varietà, a Diomede una lancia, ad Odisseo arco e frecce, come diversi erano gli elmi delle due spie (si ricordi che Hainsworth non ritiene che i caschi di cui si equipaggiano Odisseo e Diomede siano scelti in quanto appropriati a una spedizione notturna: cf. la sua nota a *Il. 10, 254-298*). E invece è assai probabile che gli scolii abbiano

<sup>22</sup> Μηριόνης δ' Ὀδυσῆϊ δίδου βιόν: ὡς Κρής ἔχει τόξον. / ὅπως βάλλοι λανθάνων τοὺς ἐν φωτί. καὶ προοικονομεῖ καιρίως τὴν μνηστηροκτονίαν “Merione diede a Odisseo un arco”: in quanto Cretese [Merione] ha un arco. / Al fine di colpire stando nascosto quelli nella luce. E [il poeta] prepara in anticipo la strage dei pretendenti”.

perfettamente ragione a vedere in arco e frecce armi particolarmente adatte ad essere usate in un spedizione notturna. McLeod (1988), in un articolo significativamente intitolato “The Bow at Night: An Inappropriate Weapon?”, intende dimostrare proprio che l’arco è un’arma perfettamente appropriata per un combattimento notturno (in presenza di fuochi, e anche nella totale oscurità, in quanto l’arciere può basare la sua mira sui suoni), e lo fa ricorrendo a una varietà di esempi antichi e moderni, tra cui anche la notazione degli scolii omerici al passo in questione di *Il. 10, 260*. La tesi che McLeod intende confutare è quella espressa da Lorimer (1950) 296-297, 482-483. Lorimer aderisce alla scuola di pensiero che considera la Doloneia un’aggiunta tarda all’*Iliade*, e vede nel fatto che solo lì Odisseo compare come arciere nell’*Iliade* un influsso dell’*Odissea* (vista come più tarda dell’*Iliade*). Nelle sue due discussioni del passo, Lorimer insiste a rimarcare che l’arco sarebbe “a strange weapon”, “surely a peculiarly inappropriate weapon”, da portare con sé in una spedizione spionistica notturna.

Inoltre, lo scolio T a *Il. 10, 333* (Dolone indossa il suo arco) conferma la problematicità insita nell’uso dell’arco in una spedizione notturna: ἀφρων, ὃς μὴ καιόντων πῦρ πολεμίων τόξα ἔχει “sciocco, perché prende un arco quando il nemico non sta bruciando un fuoco”. Non c’è ragione, in realtà, di credere che i Greci non avessero fuochi accesi, ma quello che importa è che anche in questo caso il partire per una missione notturna muniti di arco era avvertito come qualcosa che occorreva spiegare: diversamente da McLeod, che pensa ai suoni come possibile guida per la mira dell’arciere, lo scoliaste non riteneva che l’arco potesse essere di qualche utilità nell’oscurità totale.

Evidentemente, c’erano lettori di Omero che reagivano all’arco di Odisseo (e Dolone) in *Il. 10* allo stesso modo di Lorimer, e altri che spiegavano come l’arco potesse invece essere utile anche di notte.<sup>23</sup> Stazio, invece, la pensava proprio come

<sup>23</sup> DUÉ / EBBOTT (2010) 57 concordano con MCLEOD (1988), e ritengono l’arco un’arma tipica delle imboscate notturne: “The utility of a bow in the dark helps to explain why the arming scene includes the weapon only at night”.

Lorimer, e riteneva che Odisseo si fosse armato inutilmente con arco e frecce. Nella stessa identica collocazione (libro 10, versi 260-261) in cui a Odisseo veniva consegnato l'arco di Merione, egli si pone quindi la domanda retorica: a che cosa sarebbero serviti arco e frecce nelle ombre ingannevoli della notte?

### 3. La Doloneia dei *Punica* di Silio Italico

Silio Italico, rielaborando la II Guerra Punica nei diciassette libri dei suoi *Punica*, avrebbe anche potuto inventare una sortita notturna che ricalcasse la Doloneia omerica. Invece, ha preferito adattare alla Doloneia un episodio notturno che troviamo attestato anche nelle fonti storiografiche (Pol. 3, 93-94 e Liv. 22, 16-17). Per sfuggire all'esercito romano che lo stringeva nell'*ager Falernus*, Annibale lanciò contro il campo nemico duemila buoi con fascine infuocate legate alle loro corna, di notte. I Romani, che controllavano il passo che conduceva fuori dall'*ager Falernus*, credettero che il nemico li attaccasse di sorpresa e abbandonarono le loro posizioni; Annibale poté quindi attraversare il passo. A parte la situazione del campo assediato dai nemici, della notte, e dello stratagemma, non ci sono molte somiglianze con il motivo della spedizione notturna a scopi spionistici o stragisti che abbiamo visto operante nella Doloneia omerica, nell'episodio di Eurialo e Niso, e in quelli del massacro di Tiodamante e di Eurialo e Niso. Eppure Silio si propone, con successo, di ricavare da questo episodio notturno la Doloneia dei *Punica*.<sup>24</sup>

Questo appare evidente fin dall'inizio dell'episodio siliano. Il notturno di *Pun.* 7, 282-287:

*Cuncta per et terras et lati stagna profundi  
condiderat somnus, positoque labore dierum  
pacem nocte datam mortalibus orbis agebat.*

<sup>24</sup> Vedi anche JUHNKE (1972) 204-207 e LITTLEWOOD (2011) xxx-xxxii e *ad loc.* La persistente associazione dell'Annibale siliano con le tenebre notturne o ctonie è studiata da LITTLEWOOD (2013).

*at non Sidonium curis flagrantia corda  
ductorem uigilesque metus haurire sinebant  
dona soporiferae noctis.*

“Ogni cosa sulle terre e nelle vaste distese del mare era sepolta nel sonno, e, deposta la fatica del giorno, il mondo godeva della pace che la notte dona ai mortali. Ma l'animo ardente d'affanni e le paure che tengono svegli non permettevano al condottiero sidonio di godere dei doni della notte apportatrice di sonno.”

è evidentemente modellato sull'incipit di *Od.* 10:

ἀλλοι μὲν παρὰ νηυσὶν ἀριστῆες Παναχαιῶν  
εῦδον παννύχιοι μαλακῷ δεδμημένοι ὑπνῷ:  
ἀλλ' οὐκ Ἀτρεῖδην Ἀγαμέμνονα ποιμένα λαῶν  
ὑπνος ἔχε γλυκερὸς πολλὰ φρεσὶν ὀρμαίνοντα.

“Tutti gli altri capi degli Achei dormivano per tutta la notte presso le loro navi, in balia del morbido sonno; ma il dolce sonno non prendeva Agamennone figlio di Atreo, pastore dell'esercito, che molte cose ponderava nella mente.”

In Omero la veglia ansiosa di Agamennone è contrapposta al sonno dei migliori degli Achei presso le navi. Silio amplia la prospettiva contrapponendo alla veglia ansiosa di Annibale il sonno ristoratore di tutte le altre cose, per terra e per mare. Questo ampliamento della prospettiva contamina l'incipit di *Il.* 10 con il corrispondente passo dell'episodio di Eurialo e Niso, che non si collocava all'inizio della deliberazione tra i due compagni, ma introduceva il concilio dei capi troiani, alla cui presenza i due chiedono di essere ammessi (*Aen.* 9, 224-230):

*Cetera per terras omnis animalia somno  
laxabant curas et corda oblita laborum:  
ductores Teucrum primi, delecta iuuentus,  
consilium summis regni de rebus habebant,  
quid facerent quisue Aeneae iam nuntius esset.  
stant longis adnixi hastis et scuta tenentes  
castrorum et campi medio.*

“Tutte le altre creature viventi sulla terra allentavano nel sonno tutti gli affanni e gli animi rendendoli dimentichi delle fatiche: i primi condottieri dei Teucri, scelti guerrieri, tenevano consiglio

sulle supreme questioni del regno, che cosa dovessero fare, o chi ormai andasse come nunzio a Enea. Stanno in piedi, appoggiati alle lunghe lance e tenendo gli scudi, nel mezzo tra l'accampamento e la pianura.”

L'incipit dell'episodio siliano allude chiaramente all'introduzione dell'assemblea virgiliana: *Cuncta per et terras ~ Cetera per terras*. Nella seconda metà dell'esametro successivo Silio colloca un riferimento al *labor* finalmente cessato per ogni cosa (*posito que labore dierum*, 283), con ciò alludendo ai *corda oblita laborum* (225) che chiudono il secondo esametro dell'introduzione dell'assemblea virgiliana.<sup>25</sup> Si noti pure la presenza di forme plurali di *cura* e di *cor* nello stesso verso: *curis flagrantia corda* (*Pun.* 7, 285) ~ *laxabant curas et corda oblita laborum* (*Aen.* 9, 225), con elegante variazione: nell'*Eneide* i *corda* sono quelli delle altre creature viventi che godono del sonno e quindi allentano le loro *curae*; nei *Punica* i *corda* si riferiscono al cuore di Annibale che arde di *curae*. Inoltre, il nesso *curis flagrantia corda* allude inequivocabilmente all'etimologia varroniana di *cura quod cur urat* (*LL* 6, 46), e con ciò Silio allude a, e “migliora”, l'analogo riferimento a questa etimologia che già era contenuto nella collocazione virgiliana *curas et corda*.<sup>26</sup>

All'inizio del suo episodio notturno, dunque, Silio segnala che il noto stratagemma notturno dei buoi portatori di fuoco sarà da lui riscritto come la Doloneia dei *Punica*, e che, in quanto Doloneia dei *Punica*, in essa non mancheranno riferimenti intertestuali alla Doloneia dell'*Eneide*, e cioè all'episodio di Eurialo e Niso. Vorrei dapprima seguire nel dettaglio il modo in cui Silio costruisce la sua Doloneia in rapporto a quella di Omero, e quindi considerare un altro piccolo segnale, finora trascurato dai commentatori, della relazione dello stratagemma notturno di Annibale con la sortita di Eurialo e Niso.

<sup>25</sup> “*Posito ... labore dierum* 283 [...] rappelle un peu Verg. *Aen.* 9, 225 *corda oblita laborum*, dans le même contexte” (SPALTENSTEIN [1986], *ad loc.*).

<sup>26</sup> Cf. HARDIE (1994), *ad loc.*: “*curas et corda*: an assonance possibly based on an etymological pun”; e O'HARA (1996) 218.

Lo stratagema di Annibale e le incursioni spionistiche e stragiste di *Il.* 10 ed *Aen.* 9 sono azioni molto diverse, che hanno poco in comune, oltre all'ambientazione notturna e alla componente del *dolos* e dell'astuzia che regolarmente caratterizza le azioni militari che si svolgono di notte. Silio, tuttavia, riesce, a partire dal materiale poco promettente che si trovava dinanzi, a costruire un'efficace rivisitazione della Doloneia. A cosa si appiglia per questa sua ricostruzione?

Le fonti storiche che riferiscono questo episodio, Polibio e Livio, narrano di operazioni militari molto più complesse e difficili da seguire rispetto al semplificato e lineare racconto siliano, e in esse c'è poco della Doloneia omerica. Vi è tuttavia un particolare che colpisce l'attenzione di Silio, e a cui egli si aggancia per la sua riscrittura. Sia in Polibio che in Livio si racconta che Annibale, per organizzare lo stratagema, si rivolge a un capitano dei genieri, Asdrubale, il quale si rivolge a sua volta ai suoi sottoposti per portare a compimento l'attuazione del piano. Questo è il racconto di Polibio (3, 93, 3-4):

[3] Ἀννίβας δέ, ταῦτα πρὸς τὴν ἐπιοῦσαν ἡμέραν παρασκευαζομένων τῶν πολεμίων, συλλογιζόμενος ἐκ τῶν εἰκότων οὐκ ἔδωκε χρόνον οὐδ' ἀναστροφὴν ταῖς ἐπιβολαῖς αὐτῶν, [4] ἀνακαλεσάμενος δὲ τὸν ἐπὶ τῶν λειτουργιῶν τεταγμένον Ἀσδρούβαν παρήγειλε λαμπάδας δεσμεύειν ἐκ τῆς ἔηρᾶς καὶ παντοδαπῆς ὕλης κατὰ τάχος ὡς πλείστας καὶ τῶν ἐργατῶν βιῶν ἐκλέξαντ' ἐκ πάσης τῆς λείας τοὺς εὐρωστοτάτους εἰς δισχιλίους ἀθροῖσαι πρὸ τῆς παρεμβολῆς.

“Annibale, mentre i suoi nemici stavano facendo questi preparativi per il giorno successivo, si prese cura di non dar loro né tempo né agio per portare a compimento i loro piani; ma avendo convocato Asdrubale, il capitano dei genieri, gli ordinò, in tutta fretta, di fare il maggior numero possibile di fascine di legna secca di tutti i tipi, e, dopo avere scelto dal bottino duemila fra i più forti buoi da lavoro, di radunarli fuori dell'accampamento.”

Leggermente diverso, per quanto attiene alla catena di comando, quello di Livio (22, 16, 7-8):

[7] *fallacis consilii talis apparatus fuit. faces undique ex agris collectae fascesque uirgarum atque aridi sarmenti praeligantur cornibus*

*boum, quos domitos indomitosque multos inter ceteram agrestem praedam agebat. [8] ad duo milia ferme boum effecta, Hasdrubali-que negotium datum ut nocte id armentum accensis cornibus ad montes ageret, maxime, si posset, super saltus ab hoste insessos.*

“I preparativi per lo stratagemma furono apprestati come segue. Fiaccole raccolte da tutta la campagna circostante e fascine di ramoscelli e sarmenti secchi furono legate alle corna dei buoi — tra domati e non domati Annibale ne aveva molti in mezzo al resto del bottino agreste. Di questi ne misero insieme circa duemila, e ad Asdrubale fu affidato l’incarico di condurre di notte questo armento, con le corna infiammate, sulle montagne, e in particolare, se possibile, sopra il passo sbarrato dal nemico.”

Nelle fonti storiche, dunque, Silio trovava un Annibale che, di notte, organizza uno stratagemma con l’aiuto di un suo geniere (non specificato come tale in Livio). Questa catena di comando, particolarmente in evidenza nel racconto di Polibio, viene allungata e complicata da Silio, che espande il semplice passaggio di ordini tra il generale e il suo capitano fino a costruire un’elaborata sequenza di capi cartaginesi che si svegliano l’un l’altro trasmettendo l’ordine di Annibale, e che è chiaramente modellata sull’analoga sequenza che apre *Iliade* 10.

Riassumendo il complesso iter che porta alla riunione dell’assemblea dei capi oltre il fossato, abbiamo Agamennone che non riesce a dormire e decide di recarsi da Nestore; Menelao, pure sveglio, che raggiunge Agamennone che si sta vestendo e viene da lui mandato a chiamare Aiace Telamonio e Idomeneo (la missione di Menelao non viene seguita dal poeta). Agamennone e Nestore svegliano Odisseo, e tutti e tre svegliano Diomede, che viene mandato a svegliare Aiace di Oileo e Megete. Quindi tutti si ritrovano al luogo dell’appuntamento, dove si aggiungono Trasimede e Merione.

Questa catena di chiamate è il modello con cui Silio espande lo spunto storiografico di Annibale che sveglia il capitano dei genieri Asdrubale per dargli l’incarico di organizzare lo stratagemma dei buoi in fiamme.

Una differenza fondamentale è che Agamennone non ha alcun piano preciso in mente, mentre Annibale fin dall'inizio ha bene in mente quello che vuole compiere. Annibale, dunque, è sveglio come Agamennone. Mentre Agamennone decide di andare a svegliare Nestore, ed è raggiunto dal fratello Menelao mentre si sta vestendo, Annibale, rivestitosi, come Agamennone, della pelle di un leone, si avvia in fretta alla tenda del fratello Magone (Sil. 7, 291-299):

295

*nec degener ille  
belligeri ritus taurino membra iacebat  
effultus tergo et mulcebat tristia somno.  
stat procul hasta uiri terrae defixa propinquae,  
et dira e summa pendebat cuspide cassis;  
at clipeus circa loricaque et ensis et arcus  
et telum Baliae simul tellure quiescunt.  
iuxta lecta manus, iuuenes in Marte probati,  
et sonipes strato carpebat gramina dorso.*

“Questi, non venendo meno ai costumi guerrieri, giaceva su una pelle di toro e cercava di addolcire col sonno gli affanni. Un po’ lontano si erge, confitta nel terreno, la lancia dell’eroe, e dalla sommità della punta pendeva l’elmo terribile; all’intorno giacciono a terra lo scudo, la corazza, la spada, l’arco e la fionda balearica. Vicino a lui sta una scelta schiera, guerrieri provati nelle armi, e il destriero, sellato, mangiava le erbe.”

Il primo incontro del generale cartaginese è col fratello Magone. Questo, per quanto riguarda la parentela, richiama il primo incontro di Agamennone col fratello Menelao. Silio però elide il parallelismo tra l’insonnia di Agamennone e quella di Menelao, e il fatto che fosse il secondo a raggiungere di sua propria iniziativa il fratello nella sua tenda. Magone, invece, dorme, e, in quanto primo guerriero ad essere svegliato, corrisponde a Nestore. La sua caratterizzazione rimanda però a quella del Diomede omerico, cioè al terzo eroe di cui viene narrato il risveglio in *Il.* 10. Agamennone sveglia: (i) Nestore; (ii) Odisseo; (iii) Diomede; Annibale sveglia: (i) Magone; (ii) Marasse; (iii) Acherra (che però è già sveglio). Come Diomede dorme su

una pelle di bue (*Il.* 10, 155), così Magone dorme su una pelle di toro (*Pun.* 7, 291-293).

Ma l'influsso di Diomede non è semplicemente sostituito a quello di Nestore. In Magone confluiscano elementi di Menelao (il fratello del generale), di Nestore (il primo ad essere svegliato), e di Diomede (il guerriero “duro” che dorme su pelle di bue). La domanda di Magone ad Annibale riecheggia quella di Menelao ad Agamennone: ‘*Heus!*’ *inquit...* / ‘*quae te cura uigil fessum, germane, fatigat?*’ “Ehi” disse ... ‘quale insonne preoccupazione, fratello, ti assilla nella tua stanchezza?’” (*Pun.* 7, 301-302) ~ τίφθος οὗτως γέθεις κορύσσεις; “perché ti stai armando così, fratello?” (*Il.* 10, 37). La risposta di Agamennone è focalizzata sul pericolo rappresentato da Ettore, così come quella di Annibale è focalizzata sul pericolo rappresentato da Fabio: *cum Libyae ductor*: ‘*Fabius me noctibus aegris, / in curas Fabius nos excitat, illa senectus / heu fatis quae sola meis currentibus obstat!*’ “a lui risponde il condottiero libico: ‘È Fabio che assilla le mie notti, è Fabio che risveglia le mie preoccupazioni, quel vecchio è il solo ostacolo al corso del mio destino!’” (*Pun.* 7, 305-307) ~ “la mente (di Zeus) si è volta ai sacrifici di Ettore piuttosto che ai nostri. Non ho mai visto né sentito dire da un altro che un uomo abbia compiuto in un solo giorno tante azioni terribili come Ettore, caro a Zeus, ha compiuto contro i figli degli Achei, da solo, lui che non è il caro figlio di una dea o di un dio” (*Il.* 10, 46-50).

Alla corrispondenza ‘strutturale’ tra Magone e Nestore (sono entrambi i *primi* guerrieri ad essere svegliati) si aggiunge anche un chiaro riecheggiamento testuale: παρὰ δ’ ἔντεα ποικίλ’ ἔκειτο / ἀσπίς καὶ δύο δοῦρε φαεινή τε τρυφάλεια “e intorno a lui giaceva la sua armatura variopinta, lo scudo e due lance e l’elmo splendente” (10, 75-76) ~ *at clipeus circa loricaque et ensis et arcus / et telum Batiare simul tellure quiescunt* “e il suo scudo, la corazza, la spada, l’arco e la fionda balearica giacciono sul suolo intorno a lui” (*Pun.* 7, 296-297).

Il fatto che l’elenco delle armi che giacciono accanto al guerriero dormiente unisca strettamente Magone a Nestore mette

in risalto quanto siano diversi i giacigli dei due: Nestore dorme “in un morbido letto” (*Il.* 10, 75), Magone invece, come in seguito Diomede, dorme su una pelle di toro (il fatto che la pelle sia di toro, piuttosto che di bue, enfatizza la bellicosità di Magone). La notazione *nec degener ille / belligeri ritus* “questi, non venendo meno ai costumi di guerra” sottolinea il contrasto tra Magone e Nestore, e Silio potrebbe presupporre una consapevolezza della *quaestio* che sembra sollevata dagli scolii *ad loc.*: come mai il guerriero Nestore dorme “in un morbido letto”? Essi rispondono che questo giaciglio che potrebbe sembrare “indecoroso” è invece appropriato alla tarda età di Nestore: anche l’anziano Fenice ha un giaciglio comodo nel libro 9, mentre i giovani Diomede e Odisseo, nonché lo stesso Zeus in *Il.* 14, si accontentano di giacigli di fortuna. Così qui Silio dice che Magone *non* è come Nestore (che, data la sua età, si trovava ad essere *degener belligeri ritus*), *non* dorme εὐνῇ ἔνι μαλακῇ.

Anche la lancia di Magone piantata a terra recupera, del resto, le lance piantate a terra dei compagni di Diomede: *Il.* 10, 152-154 ἔγχεα δέ σφιν / ὅρθ' ἐπὶ σαυρωτῆρος ἐλήλατο, τῆλε δὲ χαλκὸς / λάμφ' ὡς τε στεροπὴ πατρὸς Διός “ma le loro lance erano conficcate nel terreno dritte sui loro puntali, e da lontano il bronzo risplendeva come la folgore del padre Zeus”. Il gesto con cui Magone sveglia i compagni mentre parla con Annibale — *Pun.* 7, 303-304 *ac iam constiterat sociosque in caespite fusos / incussa reuocat castrorum ad munera planta* “e già si era alzato e, colpendoli col piede, richiama i compagni distesi sull’erba agli uffici del campo” — richiama invece il gesto con cui Nestore svegliava Diomede in *Il.* 10, 157-158 “Al suo fianco giunse il cavaliere, Nestore di Gerenia, e lo svegliò, colpendolo con il piede (λάξ ποδὶ κινήσας)”. La variazione operata da Silio, che fa sì che sia il capo (Magone) a svegliare i sottoposti colpendoli con il piede, e non il visitatore a svegliare col piede un pari grado (come Nestore faceva con Diomede), può essere significativa, e magari riflettere le perplessità degli scolii, che si sentivano in dovere di spiegare che il fatto che Nestore usasse

questo modo rude di svegliare Diomede era dovuto alla sua età avanzata, che gli avrebbe impedito di chinarsi.

Torniamo allora al colloquio tra Annibale e il fratello Magone. Mentre, come si è visto, Silio procede a una riscrittura attenta della sequenza iniziale della Doloneia omerica, l'influsso dell'episodio di Eurialo e Niso non sembra particolarmente forte. Abbiamo visto all'inizio che il contrasto tra il sonno che avvolge ogni cosa tranne Annibale in ansiosa veglia unisce l'incipit di *Il. 10* con l'incipit dell'episodio di Eurialo e Niso. Ma dopo questa allusione iniziale le tracce della coppia di guerrieri-amanti virgiliana sembrano perdersi nel nulla. Eppure c'è un piccolo dettaglio che rivela come Silio continuasse a tenere davanti a sé anche l'episodio di Eurialo e Niso. Dopo avere risposto a Magone che la fonte della sua ansia è Fabio, Annibale procede ad esporre il piano al fratello, in questo modo (*Pun. 7, 308-311*):

*cernis ut armata circumfundare corona,  
et uallet clausos collectus miles in orbem.  
uerum, age, nunc quando res artae, **percipe porro**  
quae meditata mihi.*

310

“Tu vedi come sei circondato da un cordone di armati e come l'esercito raccolto ci rinserrì in un cerchio. Ebbene, su, poiché ora siamo alle strette, ascolta dunque quello che ho pensato.”

Il passo costituisce una precisa allusione al primo discorso di Niso a Eurialo, in cui il guerriero più grande spiegava al minore il suo piano (*Aen.* 9, 188-191):

190

*cernis quae Rutulos habeat fiducia rerum:  
lumina rara micant, somno uinoque soluti  
procubuere, silent late loca. percipe porro  
quid dubitem et quae nunc animo sententia surgat.*

Tu vedi quanta fiducia abbiano i Rutuli nella loro situazione: i fuochi brillano radi, loro sono stramazzati discolti nel sonno e nel vino, tutt'intorno c'è un vasto silenzio. Ascolta dunque quello che penso e quale piano mi è nato nell'animo.

Abbiamo *cernis* all'inizio del primo verso, poi *percipe porro* alla fine del terzo, seguito da *quae* nel quarto verso.<sup>27</sup> L'espressione *percipe porro* (lucreziana: *DRN* 6, 46) compare solo una volta in Virgilio, e solo una volta in Silio (e in tutta la letteratura latina rimanente). Con grande finezza, Silio rovescia la natura dei presupposti dei due piani: pur in una situazione di generale difficoltà per i Troiani assediati nel loro campo, il piano di Niso si basa sul fatto che i nemici sembrano distratti, immersi nel sonno, ubriachi; il piano di Annibale è invece motivato dal fatto che i nemici appaiono ben concentrati nel loro assedio al campo cartaginese: non si tratta di cogliere un'occasione favorevole, bensì di reagire a una situazione di grande pericolo. Con questa allusione Silio sembra voler dire che non ci può essere nell'epica romana un rifacimento della Doloneia omerica che non tenga conto anche della Doloneia virgiliana di Eurialo e Niso.

## Opere citate

- CASALI, S. (2004), “Nisus and Euryalus: Exploiting the Contradictions in Virgil's Doloneia”, *HSPh* 102, 319-354.  
 CLARKE, S. (1729), *Homeri Ilias. Graece et Latine. Annotationes in usum Serenissimi principis Gulielmi Augusti, ducis de Cumberland,*

<sup>27</sup> La cosa sfugge ai commentatori siliani, ma cf. SCHMIT-NEUERBURG (1999) 43.

- etc., *regio jussu scripsit atque edidit Samuel Clarke S. T. P.* Vol. I (London).
- CONTE, G.B. (2009), *P. Vergilius Maro*, Aeneis (Berlin).
- DINGEL, J. (1997), *Kommentar zum 9. Buch der Aeneis Vergils* (Heidelberg).
- DUÉ, C. / EBBOTT, M. (2010), *Iliad 10 and the Poetics of Ambush. A Multitext Edition with Essays and Commentary* (Cambridge, MA).
- GERNET, L. (1936), “Dolon le loup”, in *Mélanges Franz Cumont. Annuaire de l’Institut de Philologie et d’Histoire Orientales et Slaves* 4, 189-208.
- GRIFFIN, J. (1980), *Homer on Life and Death* (Oxford).
- HAINSWORTH, B. (1993), *The Iliad. A Commentary. III, Books 9-12* (Cambridge).
- HARDIE, P. (1994) *Virgil: Aeneid IX* (Cambridge).
- HEUBECK, A. / WEST, S. / HAINSWORTH, J.B. (1988), *A Commentary on Homer’s Odyssey*. Vol. I, *Introduction and Books I-VIII* (Oxford).
- HIGBIE, C. (1995), *Heroes’ Names, Homeric Identities* (New York).
- HINDS, S.E. (1998) *Allusion and Intertext. Dynamics of Appropriation in Roman Poetry* (Cambridge).
- JUHNKE, H. (1972) *Homerisches in römischer Epik flavianischer Zeit. Untersuchungen zur Szenennachbildungen und Strukturentsprechungen in Statius’ Thebais und Achilleis und in Silius’ Punica* (München).
- KAMPTZ, H. VON (1982) [1958], *Homerische Personennamen. Sprachwissenschaftliche und historische Klassifikation* (Göttingen).
- KANAVOU, N. (2015), *The Names of Homeric Heroes. Problems and Interpretations* (Berlin).
- LEGRAS, L. (1905), *Étude sur la Thébaïde de Stace* (Paris).
- LITTLEWOOD, R.J. (2011), *A Commentary on Silius Italicus’ Punica 7* (Oxford).
- (2013), “Patterns of Darkness: Chthonic Illusion, Gigantomachy, and Sacrificial Ritual in the *Punica*”, in A. AUGOUSTAKIS (a c. di), *Ritual and Religion in Flavian Epic* (Oxford), 199-215.
- LORIMER, H.L. (1950), *Homer and the Monuments* (London).
- MCLEOD, W. (1988), “The Bow at Night: An Inappropriate Weapon?”, *Phoenix* 42, 121-125.
- O’HARA, J.J. (1996), *True Names. Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay* (Ann Arbor).
- PASCHALIS, M. (1997), *Virgil’s Aeneid. Semantic Relations and Proper Names* (Oxford).
- PERADOTTO, J. (1990), *Man in the Middle Voice. Name and Narration in the Odyssey* (Princeton).

- POLLMANN, K.F.L. (2001), "Statius' *Thebaid* and the Legacy of Vergil's *Aeneid*", *Mnemosyne* 54, 10-30.
- SCHLUNK, R.R. (1974), *The Homeric Scholia and the Aeneid. A Study of the Influence of Ancient Homeric Literary Criticism on Vergil* (Ann Arbor).
- SCHMIT-NEUERBURG, T. (1999), *Vergils Aeneis und die antike Homerexegese. Untersuchungen zum Einfluss ethischer und kritischer Homerrezeption auf imitatio und aemulatio Vergils* (Berlin).
- SPALTENSTEIN, F. (1990), *Commentaire des Punica de Silius Italicus (livres 9 à 17)* (Ginevra).
- VESSEY, D. (1973), *Statius and the Thebaid* (Cambridge).
- (1986), "Pierius menti calor incidit: Statius' Epic Style", in *ANRW* II.32.5, 2965-3019.
- WILLIAMS, R.D. (1972), *P. Papini Stati Thebaidos Liber Decimus. Edited with Introduction and Commentary* (Leiden).

## DISCUSSION

*R. Schlesier:* You put emphasis on the fact that the ambush is a very important subject in Latin literature. For convenience, could you summarize the results of your study, especially concerning the concept of the night presented in the ambush scenes?

*S. Casali:* Le imboscate notturne sono davvero un soggetto importante nella letteratura latina, principalmente nell'epica, ma anche nella storiografia, e ad esse spero di dedicare in futuro una monografia specifica. In questo intervento mi sono limitato sostanzialmente a toccare alcuni punti relativi a tre filoni d'indagine: (i) il ruolo essenziale del modello omerico di *Iliade* 10 per qualsiasi narrazione di imboscate notturne nell'epica romana; (ii) la problematizzazione morale dell'imboscata notturna; (iii) il sottotema, ereditato dai poeti latini da *Il. 10*, della vestizione con armi che siano particolarmente appropriate a un'azione che deve svolgersi durante la notte. Nell'episodio virgiliano di Eurialo e Niso, il modello della Doloneia omerica serve come strumento per concettualizzare la moralità, o immoralità, dell'azione notturna quando essa si fa strage di inermi, e anche, ovviamente, per approfondire il sottotema della vestizione notturna: un dettaglio apparentemente del tutto secondario, inerte e puramente decorativo nella vestizione di Eurialo — la spada affidatagli da Ascanio è opera di un artista chiamato Licaone — contribuisce invece, a mio avviso, al motivo della problematizzazione morale della spedizione notturna, in quanto Eurialo e Niso, invece di essere associati esclusivamente con gli eroici e vittoriosi Diomede e Odisseo di *Il. 10*, vengono coinvolti nel motivo del 'lupo' che caratterizzava il codardo e perdente Dolone, oggetto dello scherno del narratore di *Il. 10*. Con la spada di Licaone, Eurialo è ulteriormente associato alla

sconfitta notturna in quanto il nome “Licaone” richiama alla memoria del lettore il figlio di Priamo così chiamato, che era stato vittima dell’unica imboscata notturna di Achille esplicitamente menzionata nell’*Iliade*: così i due incursori troiani dell’*Eneide* sono doppiamente connotati come predestinati alla sconfitta, sia attraverso l’evocazione del “lupo” Dolone che attraverso quella della vittima notturna Licaone. In terzo luogo, suggerisco che Virgilio, assegnando una rilevanza ‘simbolica’ e lupesca a un nome ‘accidentalmente’ coinvolto nella genealogia di un’arma notturna riprenda una strategia che, a ragione o a torto, già vedeva operante in Omero, dove il nome di Autolico nella genealogia del casco di Odisseo poteva essere visto come rinviante ancora una volta al motivo del “lupo”, quasi che il poeta di *Il. 10* volesse suggerire che fosse Odisseo, e non Dolone, il ‘lupo in persona’ che sarebbe stato protagonista vittorioso della spedizione notturna. Per quanto riguarda Stazio, ho voluto sottolineare come la separazione tra il massacro notturno (visto come del tutto negativo) e la spedizione di una coppia di eroi (vista come del tutto positiva) costituisca un’interpretazione e una critica dell’episodio di Eurialo e Niso, dove massacro e spedizione eroica formavano invece un insieme intimamente contraddittorio. Per quanto riguarda la vestizione notturna, Stazio svolge un discorso critico anche su *Il. 10*, censurando la scelta di attribuire arco e frecce a Odisseo. Infine, Silio adatta forzatamente l’episodio dell’attacco notturno dei buoi in fiamme da parte di Annibale al modello di *Il. 10*, e vorrei sottolineare ora anche come questo adattamento forzato costituisca un ennesimo commento sulla moralità dell’imboscata notturna: a compierla è infatti il genio del male Annibale, e non c’è dubbio che essa sia connotata in senso del tutto negativo: le risonanze emotive del massacro di guerrieri inermi, che per forza di cose manca nell’episodio siliano, vengono trasferite alla sorte orribile dei buoi incendiati vivi da Annibale.

*R. Schlesier:* As for nocturnal episodes (particularly ambush scenes) in Greek and Latin authors like Homer, Euripides,

Statius, and Virgil, how would you describe their difference? Is there a difference in principle, or just a difference in nuances?

*S. Casali:* La differenza fondamentale che si deve tracciare è quella tra Omero e i suoi imitatori e interpreti romani. Il comportamento di Odisseo e Diomede, che massacrano nel sonno Reso e i suoi soldati, in *Il.* 10 è stato spessissimo criticato dai critici moderni, definito ‘antieroico’ e deprecabile, e inserito tra le caratteristiche che renderebbero la Doloneia ‘diversa’ e odisiaca, e quindi non-omerica (nel senso di non-iliadica). Dué ed Ebbott, nell’ambito di un approccio rigorosamente oralista-tradizionalista, attribuiscono — in modo convincente — l’inegabile particolarità di *Il.* 10 non al fatto che sia opera di un diverso autore, bensì al fatto che essa si rifaccia a una diversa poetica, la ‘poetica dell’imboscata’ (definita come “a theory of the structure and functioning of the traditional language within which *Iliad* 10 ... was created and must be understood and interpreted” ([2010] 31): se *Il.* 10 è simile all’*Odissea*, è perché condivide con l’*Odissea* l’aderenza alla poetica dell’imboscata. Per stabilire che quello dell’imboscata era un tema ben noto alla tradizione orale, esse prendono avvio dal libro *Achilles in the Odyssey* di A.T. Edwards (Königstein/TS 1985), che considera la seconda metà dell’*Odissea* come il racconto più lungo di imboscata che ci sia stato conservato, mentre la prima metà contiene la storia del Cavallo di Troia, che costituisce l’imboscata notturna per eccellenza. Edwards non tratta di *Il.* 10 nel suo libro dedicato al tema dell’imboscata, tranne che in un riferimento *en passant* in cui osserva che la narrazione di *Il.* 10 è strutturata come un’imboscata (Edwards [1985] 38). Edwards considera il tema dell’imboscata trattato in modo differente nell’*Iliade* e nell’*Odissea*, e soprattutto ritiene che anche la valutazione etica di questo tipo di combattimento irregolare sia diversa nei due poemi, negativa nell’*Iliade*, positiva nell’*Odissea*. Dué ed Ebbott adottano una visione leggermente diversa del rapporto tra *Iliade* e *Odissea* in genere, e per quanto attiene al tema dell’imboscata in particolare: il diverso modo in cui

*Iliade* e *Odissea* trattano l'imboscata non dipende da differenze tra i due poemi in sé e per sé, ma dipende dalle differenze che esistono tra due "cluster" tematici o "megatemi"; uno di questi "megatemi" è il tema dell'imboscata che caratterizza l'*Odissea* (o perlomeno molti episodi di essa), e il motivo per cui *Iliade* 10 sembra più "odissiaco" di altri si deve al fatto che esso partecipa del tema dell'imboscata che è così caratteristico dell'*Odissea*. Il comportamento di Odisseo e Diomede va inquadrato dunque, dal punto di vista della valutazione etica che il punto di vista del testo gli attribuisce, nell'ambito di questa poetica. Da questo punto di vista, il massacro dei soldati di Reso non costituisce un 'problema' morale, e Odisseo e Diomede si comportano da perfetti eroi nel contesto della poetica dell'imboscata.

Completamente diverso è il discorso quando si considerano i poeti epici romani. Parlare di "poetica dell'imboscata" al loro riguardo non ha senso, e qui Dué ed Ebbott, nella loro trattazione della ricezione di *Il. 10* in *Eneide* 9 in termini di poetica dell'imboscata, vanno fuori strada. La produzione del testo di Virgilio (e a maggior ragione quello dei successori epici di Virgilio) avviene in un contesto culturale radicalmente diverso da quello che caratterizzava la produzione dei poemi omerici. Virgilio, oltre ad attirare su Eurialo e Niso la negatività di Dolone, reinterpreta il comportamento di Odisseo e Diomede, gli eroi, le star di *Il. 10*, in un modo che presuppone una lettura 'negativa' anche di aspetti del comportamento di questi personaggi, che erano invece presentati in una luce totalmente positiva nell'*Iliade*. In particolare, Virgilio suggerisce una valutazione del massacro che i due compiono di nemici dormienti come un'azione eccessiva e crudele. L'asciutta narrazione omerica, in cui nessuno dei tredici uccisi viene nominato (tranne l'ultimo, Reso), diventa patetica, gli uccisi ricevono nomi, e sono nomi che evocano la romanità originaria come Ramnate e Remo. Il fatto che nel tema dell'imboscata l'uccisione di nemici dormienti, o che quanto meno non si aspettano di essere attaccati, sia visto come cosa del tutto normale, non significa che nella ricezione successiva, letteraria, di tale tema della tradizione orale

i vari autori non possano inserirvi valutazioni morali e ideologiche anche del tutto diverse da quelle della tradizione orale. E questo è appunto quanto fa Virgilio nell'interpretare Omero, e quanto faranno i successori epici di Virgilio nell'interpretare tanto Omero quanto Virgilio stesso.

*A. Chaniotis:* I will start with a comment on the usefulness of a study of the night: we not only learn something about the night; we also learn something about the literary genres in which the night is selected as the setting of a scene. My question is one about the importance of quantity. How much night is there in the epic? What percentage of action takes place in the night, and is this significant? I am aware of the fact that you cannot give numbers, but it is interesting to have an estimate of the relative weight of nocturnal scenes in the Roman epic. Similarly, if we were to count the nocturnal scenes in Thucydides and other historians — or, for instance, nocturnal scenes in Xenophon's *Anabasis* and his *Hellenica* —, we might find significant differences that are connected with the historian's focus, aims, and media of emotional arousal in the audience.

*S. Casali:* Prendiamo l'*Eneide* come testo di riferimento. Nell'*Eneide* la notte gioca un ruolo di essenziale importanza. Il libro 1 è prevalentemente diurno, ma Enea trascorre una notte assorto nei suoi pensieri (1, 305) e così anche Venere è preda dell'ansia per la sorte dei Troiani in Libia (1, 662). Il banchetto alla corte di Didone si protrae fino a notte fonda (1, 727, 748). Il libro 2 dell'*Eneide* si svolge per la maggior parte di notte, con la narrazione, da parte di Enea — che a sua volta parla a Didone di notte — dell'imboscata notturna per eccellenza, quella del Cavallo di legno. La notte scende al verso 250 e occupa tutto il resto del libro fino a che in 801-802 Lucifer sorge e porta la luce del giorno ai pochi Troiani sopravvissuti al massacro. Nel libro 3 abbiamo una scena notturna quando i Penati appaiono in sogno a Enea per spiegargli la profezia di Apollo sull'antica madre (3, 147-171). Il tema della notte come

momento della visione soprannaturale è qui sviluppato in senso positivo, e ancora benigna è l'atmosfera notturna più avanti nel libro 3, quando nel cuore della notte Palinuro osserva le stelle e dà il segnale della partenza alla flotta ormeggiata presso i Cerauni (3, 512-520): all'aurora, infatti, ecco il primo avvistamento dell'Italia (3, 521-524). Più inquietante è la notte oscu-  
rissima che i Troiani trascorrono sotto l'Etna (3, 583-587), corrispondente alla notte oscura, nuvolosa e senza luna in cui Odisseo approda all'Isola delle Capre in *Od.* 9, 143-148.

Il libro 4 è il libro dell'amore di Didone e la notte vi svolge il ruolo fondamentale che già svolgeva in Apollonio Rodio, *Arg.* 3 e 4 (vedi soprattutto la notte tormentata di Medea: *Arg.* 3, 740-827; di notte Eeta, un altro modello di Didone, trama un inganno contro gli Argonauti: *Arg.* 4, 6-10; insonnia angosciata di Medea: *Arg.* 4, 1058-1068). Il libro 4 si apre con la notte insonne di Didone dopo il racconto di Enea (4, 1-5); notti tormentate di Didone innamorata seguono nei versi 80-85, e poi, dopo la decisione di Enea di partire e quella di Didone di suicidarsi, in 450-473 (la notte Didone ode il morto Sicheo chiamarla dal tempo e un gufo lamentarsi ominoso: 460-463; e, sul modello della Ilia enniana, è tormentata da incubi in cui Enea la perseguita: 465-473). La notte più importante e famosa del libro 4 è quella della partenza di Enea (4, 522-583), con il contrasto tra il silenzio notturno in cui tutti dormono e Didone sveglia, tormentata dall'ansia, dall'amore e dall'ira (522-562), mentre Enea dorme tranquillo sulla nave e riceve in sogno la seconda visita di Mercurio, che gli ordina di partire subito (563-570), cosa che Enea si precipita a compiere (571-583).

La notte come tempo di insidie mortali incornicia il libro 5: subito dopo che i Troiani hanno visto l'incendio del rogo di Didone brillare dalle mura di Cartagine (5, 1-7), nuvole minacciose portano "notte e tempesta", mentre "le onde si increspano nelle tenebre" (10-11); Palinuro, preoccupato, dice a Enea che è opportuno seguire il vento fino a Erice (12-25); Palinuro, la notte e la morte ritornano in chiusa del libro: è notte quando il dio Sonno appare a Palinuro nell'aspetto di

Forbante, proponendogli di dormire mentre lui prenderà il comando della nave; al suo rifiuto, il Sonno addormenta Palinuro, che cade in mare; più avanti Enea si accorge della scomparsa del timoniere e, addolorato, guida lui stesso la nave *nocturnis ... in undis* (835-871). La notte precedente a questa era stata invece caratterizzata dall'apparizione a Enea dell'ombra di Anchise, che gli ordina di andarlo a trovare nell'Elisio (719-742). La catabasi di Enea nel libro 6 dura un'intera giornata, ma è naturalmente scandita da insistenti riferimenti alla notte e all'oscurità: durante i sacrifici preparatori che chiudono il primo giorno di permanenza a Cuma, Enea, di notte, sacrifica, tra l'altro, una pecora nera alla Notte, la "madre delle Eumenidi" (249-251), ed è all'alba del giorno seguente che, tra strani fenomeni, Enea e la Sibilla entrano nella voragine; "andavano oscuri per l'ombra, sotto la notte sola" (268), come chi cammina in una selva alla luce "maligna" della luna; Caronte chiama gli Inferi il luogo delle ombre, del Sonno e della Notte (390); Enea dice all'ombra di Didone di essere costretto a viaggiare "per luoghi squallidi di putridume e notte profonda" (462); la notte suprema di Troia è ancora rievocata dall'ombra di Deifobo, notte nella notte, e, mentre Enea e Deifobo parlano, la Sibilla avvisa che, nonostante siano a mezzo del giorno, già "la notte precipita" (539) e bisogna affrettarsi; le ombre di Cesare e Pompeo "sono schiacciate dalla notte" (827); Enea e la Sibilla escono dagli Inferi per la porta d'avorio dei Sogni falsi e ingannatori, il passo più misterioso del poema, *forse* anche un modo di riferirsi all'ora notturna in cui avviene l'uscita, poiché si credeva che i sogni veri fossero solo quelli che apparivano dopo mezzanotte.

Nel libro 7 i Troiani, partiti da Gaeta, continuano a navigare eccezionalmente anche di notte, così che di notte, opportunamente, e alla luce tremula della luna, oltrepassano la pericolosa e misteriosa isola di Circe (7, 9-10), per poi arrivare, simbolicamente, all'alba alle foci del Tevere. Altri due momenti notturni nel libro 7 sono segnati da eventi soprannaturali: Latino riceve di notte la profezia di Fauno (102), e di notte Alletto, la

Furia “figlia della Notte” (331), appare ad Amata (probabilmente: *tacitum ... limen*, 343) e a Turno dormiente (413-474). Altra visione notturna all’inizio del libro 8: il dio Tiberino appare in sogno a Enea (26-65; il notturno di 26-27 richiama la profezia dei Penati nel libro 3); per una notte e un giorno i Troiani risalgono il fiume verso Pallanteo, anche se la scansione cronologica di questa sezione non è chiara (86-96; probabilmente la notte di 86 è sempre la stessa notte del sogno di Tiberino, ma *noctemque diemque* in 94 resta difficile da spiegare). La notte come tempo dell’eros è l’ambientazione, dapprima solo implicita, dell’amplesso tra Venere e Vulcano: dopo di esso e dopo aver dormito, il dio si alza nel mezzo della notte, alla stessa ora in cui si alza una donna che è obbligata a sostenere la vita con la tessitura, che ravviva il fuoco sopito e “aggiunge la notte al lavoro”, affaticando le serve alla luce delle lucerne (407-415), un quadro di vita quotidiana basato, oltre che su *Il.* 12, 433-436 (dove però il lavoro della filatrice non è espressamente notturno), su due similitudini apolloniane (*Arg.* 3, 291-297: il fuoco d’amore che arde nel cuore di Medea è come la fiamma accesa da una filatrice notturna, che “si è alzata prestissimo”; *Arg.* 4, 1061-1067: l’angoscia di Medea è come quella che prova una donna vedova e con figli che fila la notte). Nel libro 9 abbiamo l’episodio notturno di Eurialo e Niso. Dapprima è descritta la notte di Italici e Troiani, con i preparativi dell’assedio (159-175). Poi i due giovani, dopo aver deciso l’impresa, si presentano all’assemblea che i capi troiani stanno tenendo nel cuore della notte: ancora una volta, abbiamo il contrasto tra il sonno generale e la veglia di qualcuno (224-228), modellato ovviamente su *Il.* 10,1-4 (sonno di tutti contro veglia di Agamennone). L’assemblea notturna di *Aen.* 9 riunisce in sé, contraddittoriamente, le due assemblee notturne di *Il.* 10, quella dei saggi Achei e quella degli stolti Troiani, con Ascanio che si ritrova a ripetere soprattutto il comportamento screditato e scriteriato dell’Ettore omerico (la promessa di dare in premio per la missione notturna il carro e i cavalli di Turno, come Ettore prometteva a Dolone il carro e cavalli di Achille). Tutta

la sezione dal verso 159 al verso 458 si svolge di notte, una notte che rappresenta anche la notte della ragione: la frase di 9, 461, *iam sole infuso, iam rebus luce reiectis*, “ormai il sole si era diffuso, ormai le cose erano svelate dalla luce”, suggerisce l’amaro rinsavire al mattino dopo le follie della notte, e *rebus luce reiectis* anche lo svelarsi della verità dopo le tenebre della propaganda: l’apostrofe agli eroi morti si colloca di notte; il mattino porta luce, e porta la visione delle teste mozzate, e il lamento e la protesta della madre di Eurialo.

In 10, 146-257 Enea di notte ritorna per mare con un contingente di forze etrusche, di cui si fa il catalogo. C’è un momento intimo, e forse quasi ‘romantico’, tra Enea che sta seduto sulla nave, evidentemente reggendo il timone e ripensando tra sé agli eventi della guerra, e Pallante che gli sta accanto e gli chiede delle stelle, e dei travagli che ha sofferto per mare e per terra (159-162). L’atmosfera notturna è anche appropriata alla scena soprannaturale dell’incontro di Enea con le ninfe in cui era stata trasformata la flotta troiana (215-245). Nel libro 11, la scena dell’arrivo a Pallanteo del corteo funebre di Pallante si svolge, implicitamente, di notte: lo fanno dapprima capire i versi 143-144, con la menzione della torce funebri portate dagli Arcadi che vanno incontro al corteo, a causa delle quali “la via risplende e divide i campi per ampia distesa”; lo chiariscono poi 182-183, con il riferimento al sorgere dell’aurora.

Nell’unico, e peraltro modesto, articolo espressamente dedicato alla notte nell’*Eneide*,<sup>1</sup> Osmun conclude che le scene notturne sono usate sostanzialmente per (i) visioni e manifestazioni soprannaturali (ii) scene erotiche, (iii) scene di pericolo, (iv) magia (con riferimento, presumibilmente, ai riti magici compiuti dalla maga massila, con Didone, nei pressi della pira in 4, 504-521, che tuttavia non sono *esplicitamente* collocati in un’ambientazione notturna). Le scene erotiche sono in realtà

<sup>1</sup> G.F. OSMUN (1962), “Night Scenes in the *Aeneid*”, in *Vergilius* 8, 27-33, a 31; da vedere anche L. FRATANTUONO / R.F. THOMAS (2014), “Night”, in R.F. THOMAS / J. ZIOLKOWSKI (a c. di), *The Virgil Encyclopedia* (Malden), 904-905.

soprattutto scene di angoscia (Didone), con un solo accenno al sesso (Venere e Vulcano), mentre le “scene di pericolo” comprenderanno le imboscate vere e proprie (il Cavallo, Eurialo e Niso; ricordiamo anche che sullo Scudo di Enea è rappresentata un’altra imboscata notturna, cioè l’attacco notturno al Campidoglio da parte dei Galli di Brenno nel 390 a.C., *Aen.* 8, 655-662, da confrontare con Ennio, *Ann.* 227-228 Sk. e Livio 5, 47), tutta la catabasi del libro 6, e i momenti notturni in cui irrompe la morte (Palinuro), anche se altre scene notturne restano fuori da questa catalogazione sommaria (per esempio, scene di convivio con narrazioni, come alla corte di Didone; di navigazione tranquilla, come nei libri 3, 7 e 10; di lavoro quotidiano, come per Vulcano, e la donna della similitudine, nel libro 8, etc.). Volendo quantificare, si potrebbe dire che l’azione notturna comprende circa il 20% del poema (con molta approssimazione, e contando come notturna la catabasi del libro 6 e un segmento in fondo extratemporale come il catalogo delle navi etrusche in *Aen.* 10). La notte è misteriosa, luogo del soprannaturale (le molte apparenze e i riti oscuri); pericolosa e anche violenta, momento in cui dal sonno si passa improvvisamente alla morte (le imboscate, Palinuro); del resto la morte stessa è talora descritta come notte (10, 746; 12, 310), e Turno paralizzato dalla Dirà è paragonato a un uomo che di notte fa sogni di angosciosa frustrazione (12, 908-912); angosciosa, sia per l’amante infelice (Didone) che per il condottiero preoccupato e carico di responsabilità (Enea nel libro 1 e poi nel libro 8, quando gli appare Tiberino; i capi troiani nel libro 9), ma anche per chi è costretto a lavorare per vivere; solo raramente è il momento dell’intimità (Venere e Vulcano, Enea e Pallante nel libro 10, anche se Enea è anche lì preoccupato e pensieroso), o del lavoro tranquillo (Palinuro che osserva le stelle in 3, 512-514).

*A. Chaniotis:* Is it of significance that unlike the Homeric poems and the Classical tragedies that were composed at a time in which the male inhabitants of Greek cities had war experience — ambushes were part of the standard training of a soldier —,

the Latin poets that you discussed composed their works for an audience that never had the experience of ambushes in the night?

*S. Casali:* È vero che c'è una differenza sostanziale tra il pubblico di Omero e della tragedia classica, abituato alla pratica dell'imboscata notturna, e il pubblico dei poemi epici romani, che si può supporre non avesse esperienza diretta di azioni belliche del genere. Tuttavia, anche se è difficile immaginare il lettore ideale dell'epica romana come un soldato esperto di guerra notturna, non va dimenticato che anche i Romani conoscevano e praticavano l'imboscata notturna. Può essere rilevante, allora, ricordare che i poemi epici romani che parlano di imboscate notturne non si limitano a costruire le loro narrazioni sul modello esclusivo della Doloneia omerica — che pure è punto di riferimento fondamentale e ineludibile, tanto che anche di fronte all'inganno 'storico' dei buoi in fiamme di Annibale Silio si rifugia nell'imitazione di *Il. 10*. Oltre a Omero, anche la storiografia e l'epica storica di tipo enniano offrivano racconti di imboscate notturne, e sia Virgilio che i suoi successori epici includono riferimenti di tipo storico o storiografico nelle loro narrazioni di imboscate notturne. Per quanto riguarda l'episodio di Eurialo e Niso, le motivazioni principali delle sortite sono diverse nella Doloneia e in *Eneide 9*: la specifica motivazione di Eurialo e Niso, che compiono la loro sortita non per spiare i pieni del nemico, ma per andare a contattare il capo assente con parte dell'esercito recupera una sortita notturna nel libro 8 degli *Annales* di Ennio, in cui si raccontava di come, dopo la battaglia di Canne, una guarnigione romana rimasta isolata in un accampamento e staccata dal grosso dell'esercito attraversava di notte le linee nemiche per ricongiungersi ai compagni e raggiungere insieme Canosa, come narrato in Livio 22, 50. Dal campo maggiore si richiede che i soldati rimasti isolati si trasferissero da loro *dum proelio, deinde ex laetitia epulis fatigatos quies nocturna hostes premeret* ("fino a che il riposo notturno schiacciava i nemici spossati dalla battaglia e poi dai banchetti con cui avevano fatto festa", Liv. 22, 50, 4). Il tribuno militare P. Sempronio Tuditano in Livio pronuncia un discorso

per persuadere all'impresa le truppe riluttanti; in questo discorso pone l'accento sul disordine in cui versano i nemici cartaginesi: 22, 50, 8 *sed antequam opprimit lux maioraque hostium agmina obsaepiunt iter, per hos, qui inordinati atque incompositi obstre- punt portis, erumpamus* ("Ma prima che ci sorprenda la luce del giorno e che più numerose schiere di nemici sbarrino il cammino, facciamo una sortita attraverso costoro, che non raggruppati per reparti né ordinati per file fanno strepito davanti alle porte"). Da questo contesto potrebbe dunque provenire *Ann.* 288 Sk. *nunc hostes uino domiti somnoque sepulti* che è riecheggiato in *Aen.* 9, 188-190 *cernis quae Rutulos habeat fiducia rerum: | lumina rara micant, somno uinoque soluti | procubuere, silent late loca* (il silenzio dei Rutuli si contrapporrebbe quindi alla strepito dei Cartaginesi ubriachi in Ennio, nonché al "suono dei flauti e delle zampogne" e al "frastuono degli uomini" provenienti dal campo troiano in festa e uditi dallo stupefatto Agamennone in *Il.* 10, 13). In Livio P. Sempronio Tuditano prosegue la sua esortazione dicendo (22, 50, 9): *ferro atque audacia uia fit quamvis per confertos hostes* "con il ferro e l'audacia ci si apre una via anche attraverso il folto dei nemici". Niso in 9, 356 ferma Eurialo che sta per raggiungere Messapo e i suoi cavalli, dicendogli che hanno compiuto abbastanza strage: *poe- narum exhaustum satis est, uia facta per hostis* "abbiamo punito a sufficienza: una via è aperta attraverso i nemici". Livio e Virgilio potrebbero risalire entrambi a un modello comune in Ennio, come suggerito da Hardie ad *Aen.* 9, 189 e 356; si noti anche che P. Sempronio Tuditano addita a coloro che erano impauriti dall'idea della sortita l'esempio di L. Emilio, che preferì morire a Canne piuttosto che vivere vergognosamente, e dei suoi eroici soldati, che giacciono a mucchi intorno a lui (Liv. 22, 50, 6-7), così fornendo un possibile parallelo per la decisione di Niso di morire anche lui cercando prima di salvare e poi di vendicare l'amico piuttosto che fuggire e mettersi in salvo.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Vedi anche D. MEBAN (2009), "The Nisus and Euryalus Episode and Roman Friendship", *Phoenix* 63, 239-259, a 245-247, che richiama anche le parole di L. Emilio stesso prima della sua morte in Livio 22, 49, 10-11.

Per quanto riguarda Stazio, la spedizione notturna di Tiodamante, pur se primariamente modellata su Omero e Virgilio, riecheggia anche la spedizione notturna di Camillo, da Ardea, contro i Galli, come narrata da Livio, 5, 43, 6 - 45, 4.<sup>3</sup> Ma anche nell'episodio virgiliano di Eurialo e Niso si può sentire l'influenza di questo racconto, e Virgilio poteva conoscerlo direttamente da Livio, se, come è probabile, il libro 5 di Livio era stato pubblicato prima dell'*Eneide*, oppure attraverso Ennio, possibile fonte comune, quindi, di Livio e Virgilio.

Richiamando questi esempi, non voglio sostenere che il pubblico dell'epica romana avesse un'esperienza delle battaglie notturne paragonabile a quello dei pubblici di Omero e della tragedia classica; tuttavia, è chiaro che anche per un'audience romana il tema dell'imboscata notturna non suggeriva solo associazioni puramente letterarie, ma richiamava esperienze storiche ben presenti nella memoria collettiva.

*V. Pirenne-Delforge:* Dans le passage de Stace du livre 10 (vers 318-325), l'attaque a certes lieu la nuit, mais elle n'est pas aussi 'hors normes' que le massacre des femmes, des enfants et des vieillards que l'on a vu sur les vases montrés par Ioannis Mylonopoulos. Après tout, il s'agit de soldats tués par des soldats dans un contexte général qui est celui de la guerre. En quoi serait-ce plus horrible que la Dolonie de l'*Iliade* sur un plan narratif ?

*S. Casali:* È vero che sia in Virgilio che in Stazio a essere uccisi durante le imboscate notturne sono guerrieri, e non donne, vecchi o bambini. Eppure i poeti romani chiaramente presentano la strage notturna come particolarmente orribile, e chiaramente più orribile di quanto non lo fosse per il poeta di *Il.* 10, attraverso una strategia narrativa che consiste sostanzialmente

<sup>3</sup> Su questo, rimando a H. LOVATT (2010), "Cannibalising History: Livian Moments in Statius' *Thebaid*", in J.F. MILLER / A.J. WOODMAN (a c. di), *Latin Historiography and Poetry in the Early Empire. Generic Interactions* (Leiden), 71-86, a 79-81.

nell'attribuzione di umanità alle vittime. In Omero il massacro compiuto da Odisseo e Diomede è ordinato e professionale; l'impeto omicida è ispirato a Diomede da Atena; i nemici sono uccisi senza che di essi sia detto il nome (tranne nel caso di Reso, ovviamente), né sia data alcuna caratterizzazione; apprendiamo solo che “dai soldati colpiti saliva un gemito atroce e la terra si arrossava di sangue” (*Il.* 10, 483-484); Diomede uccide con la spada, e dietro di lui Odisseo, metodicamente, trascina i cadaveri di lato per aprire la via al passaggio dei cavalli di Reso. Solo di Reso si dice qualcosa di più: il suo sonno era agitato da un incubo, che gli aveva mandato Atena, e questo incubo era quel Diomede stesso che ora lo uccide (*Il.* 10, 494-497), sia che con ciò si voglia parlare di un sogno profetico (Reso avrebbe sognato di Diomede proprio mentre questi stava per ucciderlo davvero), sia che invece vada inteso che Diomede sia un incubo solo metaforicamente, in quanto autore dell'omicidio. Mirto parla al proposito di “macabro umorismo”, tanto più particolare in quanto “non veicolato dalla voce di un personaggio ma direttamente espresso nella narrazione” (p. 1081); la narrazione non mira a suscitare alcuna empatia con la vittima, ma quasi la schernisce.<sup>4</sup> In Virgilio, invece, si fanno i nomi di nove italici uccisi, e sono nomi che evocano la romanità originaria o i capostipiti di *gentes* romane, come Ramnete, Remo, Lamo, Serrano (vedi Casali [2004] 346-347); le vittime sono descritte nei loro ultimi istanti di vita (avevano giocato, bevuto) e caratterizzate con le loro qualifiche e occupazioni (Ramnete è un augure, Serrano è giovane e bello, i morti innominati sono servi e gente umile); uno di loro, Reto, è sveglio e cerca invano di nascondersi dietro un cratere — sono guerrieri, sì, ma il contesto non è quello del campo di battaglia, la morte violenta irrompe in un ambiente conviviale, Reto morendo vomita sangue misto a

<sup>4</sup> Cerca di vedere possibili tracce di empatia, ma con scarso successo, J. HESK (2013), “Seeing in the Dark: *kleos*, Tragedy and Perception in *Iliad* 10”, in H. LOVATT / C. VOUT (a c. di), *Epic Visions. Visuality in Greek and Latin Epic and its Reception* (Cambridge), 32-59, a 55-56, che pure contrasta la scarna essenzialità del massacro omerico con la profusione di dettagli macabri e patetici del massacro di Eurialo e Niso.

vino. Stazio esaspera il macabro patetismo della narrazione virgiliana; torna l’ambientazione ‘straniata’ del massacro, con gli uccisi che fino a poco prima avevano suonato con la lira, cantato, giocato (Ialmeno in *Theb.* 10, 304-305 – Serrano in *Aen.* 9, 335-338), e bevuto; anche qui si vomita sangue misto a vino (*Theb.* 10, 312 – *Aen.* 9, 349-350) tra i crateri (*Theb.* 10, 313 *crateras* – *Aen.* 9, 346 *cratera*) e le tazze. Attraverso Virgilio, Stazio recupera e interpreta, e stravolge in modo patetizzante, anche il testo omerico: Tiodamante uccide Calpeto, che stava dormendo e respirando affannosamente sdraiato sotto il suo carro, e forse — commenta Stazio — stava sognando proprio Tiodamante che compiva la sua strage (*Theb.* 10, 318-325). Questa uccisione rielabora quella di Reso in *Il.* 10, 494-497, filtrata attraverso l’uccisione di Ramneta in *Aen.* 9. Al verso 320 *proflatu* allude ad ἀσθμαίνοντα di *Il.* 10, 496 attraverso *Aen.* 9, 326 *proflabat pectore somnum* detto del *rex* Ramneta (cf. *Il.* 10, 494 βασιλῆα [= Reso]), la prima vittima di Niso (mentre Reso è l’ultima di Diomede).<sup>5</sup> Con il riferimento all’incubo di Calpeto, Stazio dà la sua interpretazione del discusso passo omerico riguardante l’incubo di Reso: Tiodamante non è un κακὸν ὄναρ, ma forse Calpeto era agitato nel suo sonno (onde *proflatu terrebant equos*) perché stava avendo un sogno profetico, e sognava proprio di Tiodamante che compiva il massacro e di Tebe in lutto. Non è un caso che delle due possibili interpretazioni del passo omerico Stazio scelga quella che è meno ‘umoristica’ e più patetica. Insomma, mi sembra evidente che sia Stazio che Virgilio imprimano un giro di vite alla narrazione del massacro notturno nel senso di una maggiore empatia con le vittime e di un più accentuato senso della violenza brutale e disumana implicita nell’uccisione di uomini inermi e addormentati.

<sup>5</sup> Sul dettaglio dei cavalli di Calpeto che brucano l’erba vedi M. FUCECCHI (1999), “‘Cavalli al pascolo’ nella notte di Eurialo e Niso : rovesciamento e reimpiego di uno scolio omerico nell’*Eneide* (con un’appendice su Stazio)”, *RFIC* 127, 202-222, a 219-222.

*K. De Temmerman:* Trickery, cunning and ruse are not only morally problematic. There is also a literary tradition where these are attributed to a good statesman. In Xenophon's Agesilaus, for example, cunning is (also) the mark of good (Spartan) generalship. Are heroes in Latin epic morally infected by their nocturnal behaviour?

*S. Casali:* Per rispondere a questa domanda, mi riaggancio all'esempio dell'episodio liviano di Camillo che attacca i Galli di notte. Anche nella tradizione storiografica romana l'attacco notturno non è visto come moralmente problematico; o meglio, lo è, se lo compiono i nemici; non lo è, se lo compiono i Romani stessi. Virgilio del resto commenta su questa tendenziosità dell'atteggiamento romano quando in *Aen.* 2, dopo aver fatto vituperare a Enea la perfidia del *dolus* con cui i Greci attaccano Troia, lo fa aderire senza alcuno scrupolo né problema alla nefasta idea dell'«idiota» Corebo,<sup>6</sup> che propone che i Troiani indossino le armi dei nemici uccisi e li attacchino fingendosi loro compatrioti. Nel racconto di Enea, Corebo dice espressamente: *dolus an uirtus, quis in hoste requirat?* «inganno o valore, chi lo chiederebbe nel caso di un nemico?» (2, 390), ed Enea è prontamente convito a seguire il suo consiglio, che, quando Corebo, sempre lui, si farà scoprire alla vista di Cassandra rapita, porterà al massacro degli incauti ingannatori. La domanda retorica di Corebo, «chi si pone il problema morale dell'uso dell'inganno quando si tratta di un nemico?», costringe il commentatore a notare che sì, in qualche caso anche i Romani (nonostante l'atteggiamento ufficiale rappresentato, per esempio, da Livio 1, 53, 5 *minime arte Romana, fraude ac dolo*) ammettevano l'inganno in guerra, soprattutto quando serviva al loro interesse (e infatti sul concetto giuridico di *dolus bonus*, che poteva essere ammesso contro i nemici, vedi Horsfall a *Aen.* 2, 370-401). Virgilio problematizza il ricorso

<sup>6</sup> Sulla tradizione di Corebo idiota vedi la mia nota a *Aen.* 2, 341-346, in *Virgilio: Eneide 2*, a c. di S. CASALI (Pisa 2017), 212-214.

all’inganno e all’imboscata notturna, anche nel caso di Eurialo e Niso: è chiaro che i due guerrieri sono moralmente corrotti dal loro comportamento notturno; è chiaro che la strage che essi compiono è quanto meno eccessiva (Niso stesso se ne rende conto, 9, 354 *sensit enim nimia caede atque cupidine ferri*, “si accorse infatti che [Eurialo] era trascinato da brama eccessiva di strage”); ed è chiaro che l’avidità di Eurialo, che lo spinge a infrangere le regole dell’imboscata notturna facendogli indossare un rilucente elmo metallico, è sciagurata, destinata com’è a provocare la morte di entrambi. Problematizzando il comportamento di Eurialo e Niso, Virgilio problematizza anche quello di Diomede e Odisseo in *Il.* 10, indipendentemente da quella che poteva essere la tendenza del testo originario, e problematizza anche il ricorso all’attacco notturno da parte di un eroe indiscusso come Camillo. Stazio approfondisce ed estremizza questa valutazione problematica dell’incursione notturna, depurando il comportamento dei suoi Opleo e Dimante dalle ‘colpe’ di Eurialo e Niso (brama di strage e avidità di bottino, ma anche la debolezza del loro reciproco amore), e riservando tutta la ferocia notturna al massacro di Tiodamante; che Tiodamante, poi, riecheggi il Camillo liviano può essere visto come un’ulteriore problematizzazione del ricorso all’azione notturna anche nel mondo ‘reale’.

*L. Dossey:* This question relates to Renate Schlesier’s and Vinciane Pirenne-Delforge’s questions about the difference between the Homeric and Latin epic night. Your paper and the subsequent discussion suggest that there is quite a difference. In Homer, night attacks by men against other men are considered business as usual; as you said, they are just doing their job. But in Virgil and, even more, Statius, this is not the case. Night attacks here produce feelings of violation, even when soldiers are the ones being attacked (as Vinciane brought up in her question). As you said, part of this sense of violation was the intrusion of war into the private sphere. This is why the normal activities of the night (drinking, dining, sleeping) are so

vividly portrayed in Latin epic before the attack. Yet Homeric texts expect warriors to be moving around and committing violence during the night, not against women, children, and old men (as Ioannis's paper on the vase paintings showed, night violence against these sorts of people is depicted as brutal), but against each other.

I think that your discussion of weapons drives this difference between the Homeric and Latin night home. In Homeric texts, warriors are armed with bows and spears as a matter of course. In your first-century Latin texts (especially Statius) and in the scholiasts, weapons at night are considered useless. Men are not expected to go out with weapons at night. I think this is a very important difference — and one of the most important contributions of your paper. Would you agree?

*S. Casali:* Il sottotema dell'importanza di avere un'adeguata e specifica attrezzatura per la spedizione notturna potrebbe anche nascere, forse, da un fraintendimento del testo omerico, se avesse ragione Hainsworth nel ritenere che gli armamenti eccentrici di *Il. 10* siano dovuti solamente a semplice desiderio di varietà da parte del poeta. Certo è che Virgilio, sulla scorta degli scolii omerici, interpreta *Il. 10* in questo senso, come abbiamo visto. Perché Stazio si voglia apertamente contrapporre a Omero non mi è del tutto chiaro: non è chiaro perché l'indovino Anfiarao deponga la sua corona di alloro al momento di partire per la spedizione notturna per indossare un elmo che non è fornito di alcuno speciale segno distintivo notturno; e, se è evidente che la rinuncia all'arco da parte di Agilleo si contrappone alla scelta dell'arco da parte di Odisseo in *Il. 10*, non è del tutto perspicuo il senso ultimo di questa correzione al testo di Omero. Stazio prende posizione sulla questione dell'abbigliamento adatto per la spedizione notturna, stabilendo che la corona d'alloro tipica dell'indovino (che la usa solitamente senza problemi durante le battaglie diurne) è inopportuna, e che l'arco e le frecce sono inutili; ma non propone da parte sua nessun oggetto specificamente

adatto alla notte. Da questo atteggiamento può forse trapelare un certo fastidio per le eccentricità e gli esotismi degli abbigliamenti di *Il. 10*, che sarebbe del resto condiviso con buona parte della critica omerica moderna, che vede proprio in queste eccentricità ed esotismi uno dei segni della qualità non-omerica, e quindi implicitamente (o esplicitamente) inferiore, della Doloneia.